

KALEIDOS

PERIODICO DELL'UNIVERSITÀ POPOLARE MESTRE

N.51

MARCO POLO

ON THE ROAD



Università
Popolare
Mestre APS

CULTURA • FORMAZIONE • ATTUALITÀ

Cultura, Formazione, Attualità

n.51 - maggio/agosto 2024

Registrazione Tribunale di Venezia
n.13 del 10 maggio 2011
ISSN 2240-2691

Editore

Università Popolare Mestre
Corso del Popolo, 61
30172 Mestre (VE)
Tel. 041 8020639
kaleidos4upm@gmail.com
info@univpopmestre.net
www.univpopmestre.net

Direttrice Responsabile

Daniela Zamburlin

Direttrice Editoriale

Annives Ferro

Redazione

Laura De Lazzari, Lucia De Michieli, Anna Trevisan

Collaboratori

Piercesare Crescente, Guido Vianello

Art director

Tiziana Talamini

Impaginazione

Bazzmann Agency
Via Verdi 10 – 30171 Venezia-Mestre
https://bazzmann.agency

Stampato presso

Gruppo Cohiba — Bassano del Grappa (VI)

Tiratura 800 copie / **Distribuzione gratuita**

Chiuso in redazione il 19 aprile 2024

Pubblicità Inferiore al 10 per cento del

contenuto pubblicato

Consiglio direttivo UPM

Mario Zanardi (presidente), Sonia Rutka, Giuseppe Vianello, Oriana Semenzato, Donatella Calzavara, Laura De Lazzari, Annives Ferro, Realino Natali, Guido Vianello
Revisori dei conti Carla Silvestri, Manuela Ortigara, Claudia Simionato
Provinciari Elena Paiella, Mirto Andrighetti, Maria Giovanna Piva

Il 20 aprile 2024 si sono svolte le elezioni per il rinnovo degli Organi Statutari, la cui composizione verrà comunicata nel prossimo numero di Kaleidos

In copertina e in quarta di copertina:

SHI - World: Marco Polo nel Labirinto del Mondo (artwork Tiziana Talamini)

La pubblicazione si avvale del diritto di citazione per testo e immagini come previsto dall'articolo 10 della Convenzione di Berna, dall'articolo 70 legge 22 aprile 1941, dal decreto legge n. 68 del 9 aprile 2003.

SOMMARIO

- | | |
|--|--|
| <p>1 Editoriale
Daniela Zamburlin</p> <p>2 SHI/WORLD/MONDO –Marco Polo nel Labirinto del Mondo
Tiziana Talamini</p> <p>4 Il viaggio di Marco Polo: non solo “per guadagno”
Franco Fusaro</p> <p>6 Il Milione nelle mappe
Piero Falchetta</p> <p>9 Dalla competizione alla cooperazione
Paolo Cacciari</p> <p>10 La Cina è vicina
Intervista a “Passacinese”
a cura di Annives Ferro</p> <p>12 Dati sulla presenza cinese a Mestre e a Venezia
CGIA – Fondazione Leone Moressa</p> <p>13 Marco Polo, Kublai Khan e i contatori
Anna Trevisan</p> <p>14 Sì, viaggiare (evitando le buche più dure)
Nicola Casaburi</p> <p>16 La favolosa eredità di Marco Polo: la figlia Fantina tra sentenze e tribunali
Alessandra Schiavon</p> <p>18 La sposa cinese di Marco Polo
Eva Bravin</p> | <p>20 La salamandra è una tovaglia
Lucia De Michieli</p> <p>22 Il cinema e Marco Polo
Carlo Montanaro</p> <p>24 La Biennale di Venezia 60. Esposizione Internazionale d’Arte. Stranieri Ovunque – Foreigners Everywhere
a cura di Anna Trevisan</p> <p>26 Curiosità mestrine
La “via della seta”... in riva al Marzenego
Stefano Sorteni</p> <p>27 Il centro urbano di Mestre
Monica Coin</p> <p>29 Agorà
Non è un addio
Mario Zanardi</p> <p>30 Un incontro per Kaleidos all’M9</p> <p>31 Continua la collaborazione tra Upm Aps e Municipalità di Marghera</p> <p>31 Progetto CON-TATTO</p> <p>32 Arte alla Provvederia. Mostra di pittura</p> <p>32 Un viaggio interessante alla scoperta della Bulgaria</p> <p>32 Incontri di fine anno accademico</p> |
|--|--|

Editoriale

DANIELA ZAMBURLIN



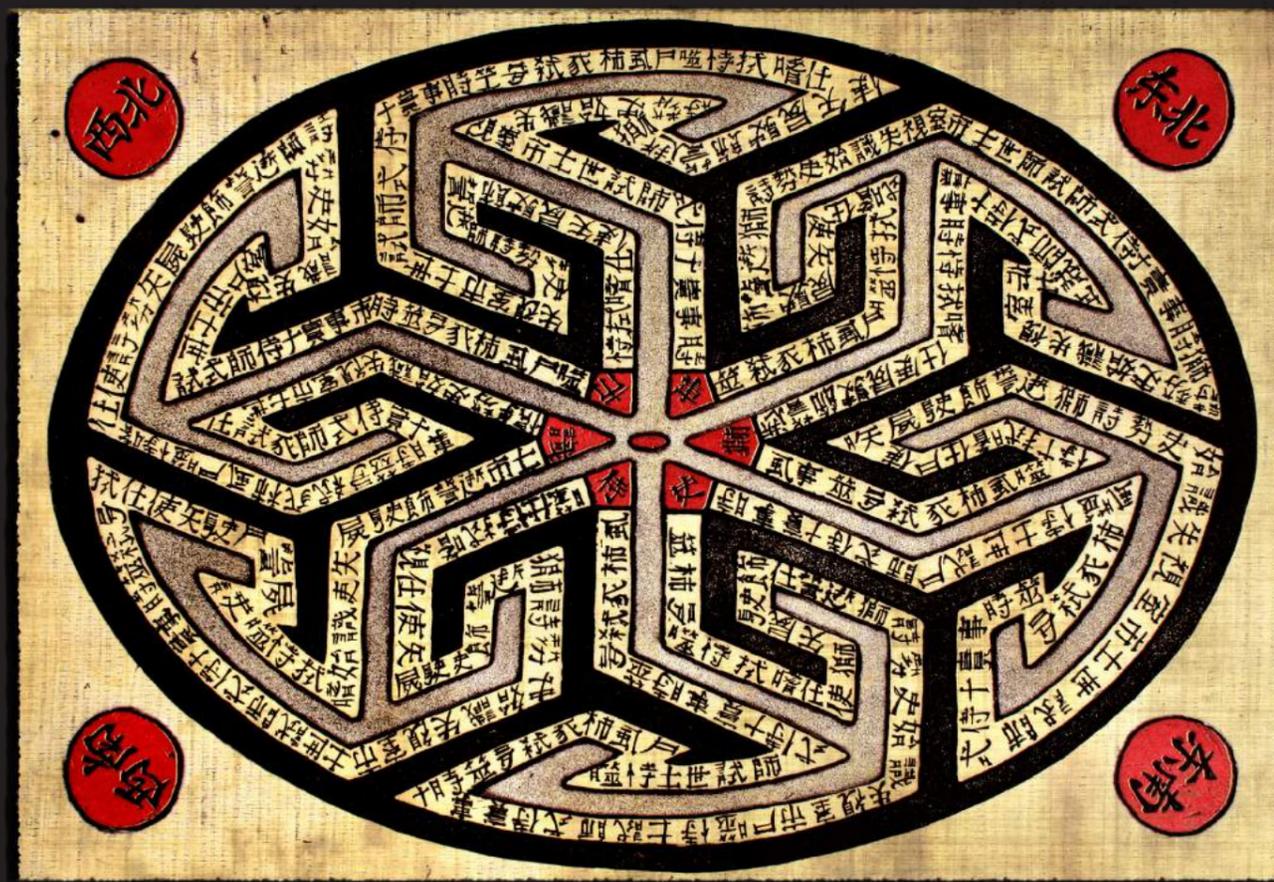
La statua che non c'è: è quella di Marco Polo (1254-1324). Ecco come andarono le cose. Nel 1846 in previsione del IX Congresso degli Scienziati che si sarebbe svolto a Venezia, il Comune insieme al Reale Istituto di Scienze, Lettere ed Arti (oggi IVSLA) e all'Ateneo Veneto prospettarono l'erezione di una statua a Marco Polo. Ma il governo austriaco ne impedì la realizzazione. Anni dopo, l'imperatore Francesco Giuseppe approvò il progetto stanziando la somma necessaria. Il Comune decise che il monumento sarebbe sorto in campo Santo Stefano. Però anche allora non se ne fece nulla. Nel marzo 1882, al posto della statua a lui dedicata, si eresse quella del patriota e letterato Niccolò Tommaseo. Non fu proprio un affronto, ma l'illustre viaggiatore non ebbe ciò che certo meritava. Va però detto che Venezia non ha mai favorito il culto della personalità. Lo si legge nella sua toponomastica, che privilegia i mestieri agli eroi, lo si capisce dalla mancanza di mausolei e statue intitolate ai grandi, compresi i dogi, ai quali sono stati dedicati solo monumenti funebri. Pochissime sono le eccezioni: la più vistosa è la statua equestre dedicata a Bartolomeo Colleoni, capitano di ventura al servizio della Serenissima. Curiosa la storia del monumento. Nel suo testamento, Colleoni lasciò a Venezia una somma enorme di denaro, con il vincolo che venisse elevato in suo onore un monumento equestre in Piazza San Marco. Una richiesta scandalosa, ma i denari erano assolutamente necessari alla Serenissima. Si dette dunque l'assenso, beffando però Bartolomeo, perché la statua è collocata non di fronte alla Basilica di San Marco, ma alla Scuola Grande di San Marco. Se la statua di Marco Polo non è mai stata eretta, in anni più recenti però, Venezia gli ha dedicato l'aeroporto. E quale migliore intitolazione poteva aspettarsi il più illustre viaggiatore del Medio Evo se non quella del luogo di incontri di diverse

umanità, dove i sogni di avventura e i desideri di mondi lontani, le curiosità, le aspettative di nuovi paesaggi, usanze e costumi sono racchiusi tutti insieme in un biglietto? Il viaggiatore d'oggi è assistito dalla tecnologia e accompagnato da ogni comfort: non c'è davvero paragone rispetto all'intraprendenza e al coraggio dimostrati da Marco. Ma, alla fine, quello straordinario viaggiatore rappresenta ogni persona che parte da qualsiasi aeroporto. L'interesse della ricerca, degli studi e scoperte sul lungo viaggio di Marco Polo in Oriente da qualche tempo si sono riaccesi. Sorprendente l'arricchimento di conoscenza da lui portato, dalla rivelazione dell'esistenza di minerali allora sconosciuti in Europa, ai tessuti preziosi che hanno mutato e arricchito il costume e la moda, alle osservazioni che hanno rivoluzionato la cartografia sviluppata moltissimo a Venezia per merito suo. La ricorrenza quest'anno del settimo centenario dalla morte ha visto un ulteriore incremento di iniziative. La più significativa è nata proprio a Venezia ad opera dell'IVSLA, che si è fatto promotore dell'edizione critica, a stampa e sul web, del Codice Diplomatico Poliano, cioè dei documenti finora noti riguardanti la sua figura storica. A gennaio c'è stato il convegno sul Codice Poliano che, oltre all'iniziativa editoriale, ha presentato un panorama completo sulla figura di Polo e le interessanti ricadute sulla Venezia degli anni successivi al suo rientro. Molti incontri si sono tenuti anche all'Ateneo Veneto. La Fenice, tra varie iniziative, in collaborazione con il Conservatorio di Musica Benedetto Marcello e con l'Accademia di Belle Arti, ha presentato in prima assoluta *Marco Polo*, un'opera lirica liberamente tratta dal celeberrimo *Milione*, con musiche composte da studenti del Conservatorio. Kaleidos vuole celebrarlo dedicandogli questo numero, con articoli che spaziano dalla statura personale a vari momen-

ti e interessi della sua avventura, fino a connessioni con il presente della Cina. Non mancano i luoghi comuni e gli equivoci su un personaggio così noto, ad iniziare proprio dal fatto che egli è molto più conosciuto in Cina, il paese in cui visse quasi un ventennio, piuttosto che in patria, in quella Venezia che fece fatica a riconoscerlo al suo ritorno. Il campo del Milion, in pieno centro storico, è comunemente ritenuto il luogo in cui abitava e dove si ritiene che fosse la sua casa. È vero che il campo gli è stato dedicato perché a Venezia egli era soprannominato *el Milion*. La casa invece pare fosse dove ora si trova il teatro Malibran. Al caffè Florian, nella *Sala degli Uomini Illustri*, c'è un bel ritratto di Marco Polo di Giulio Carlini. Da una distanza di sette secoli, il più grande viaggiatore del Medioevo ci guarda con occhi severi e sembra lanciare il suo messaggio più trasparente, il suggerimento che i popoli abbiano da imparare gli uni dagli altri e che lo scambio delle idee sia più fruttuoso di quello delle bombe.



Marco Polo dipinto da Giulio Carlini nella Sala degli Uomini Illustri del Caffè Florian (Yorick Photography)



*"...non fu mai uomo ne' cristiano
ne' saracino ne' tartero ne' pagano,
che mai cercasse tanto del mondo,
quanto fece messer Marco, figliuolo di
messer Niccolo' Polo, nobile e grande
cittadino della citta' di Vinegia.
Deo gratias. Amen. Amen."*

da: IL LIBRO DI MARCO POLO DETTO IL MILIONE
EINAUDI EDITORE - Cap.CLXXXIII (183) ultime righe.

Ho immaginato che Marco Polo, verso la fine della sua lunga vita, ripensasse al mondo da lui conosciuto, e lo immaginasse riassunto e illustrato da un cartografo del Coblai Kane. A quel tempo le mappe e le carte nautiche erano frutto della fantasia e risultavano pertanto meramente decorative e simboliche.

Sono partita scegliendo da tutti gli ideogrammi cinesi quelli che hanno il suono "shi" e tra questi ne ho raggruppato trentanove che, nel variare della *grafia*, mutano di significato e ho concluso che essi potrebbero riassumere tutto il Milione.

Al centro della mappa ci sono i sei ideogrammi più importanti:

1. Il **leone**: è il simbolo della città di Venezia, punto di partenza e di arrivo del percorso di Marco Polo.
2. Il **commercio**: scopo iniziale del viaggio.
3. Le **merci**, i **mercati**, le **fiere**: nel libro sono descritte con puntiglio le tipologie merceologiche presenti nelle città attraversate.
4. Questo ideogramma significa: **vedere, conoscere, capire**: ritengo che possa coincidere con l'arrivo di Marco alla corte del Coblai Kane, a quel punto Marco non è più solo un mercante, è un **viaggiatore** attento e aperto a nuove esperienze, ma soprattutto senza pregiudizi.
5. L'**ambasciatore**: Marco vive questa incredibile esperienza al servizio dell'Imperatore. Di tutte le situazioni da lui vissute questa è per me, data l'epoca, la più stupefacente.
6. La **cronaca**, la **storia**: Marco sulla via del ritorno, pensa al racconto che dovrà riportare a Venezia, e dal momento che le meraviglie che vi trovano posto sono davvero troppe, lo redige nella sua mente con uno stile scarno da diario di bordo.



Il viaggio di Marco Polo: non solo “per guadagno”

FRANCO FUSARO

“Quando Niccolò e Matteo insieme con Marco giunsero in quella gran città (situata poco più a nord di Pechino) andarono al palazzo reale e vi trovarono il Gran Kan tra un fitto seguito dei suoi baroni. Gli si inginocchiarono davanti e lo salutarono con la massima reverenza possibile. Il Gran Kan li fece alzare in piedi e fece loro onore, lieta e festosa accoglienza...”

Ad un certo momento notò la presenza del giovane Marco e domandò chi fosse quel ragazzo. «Signore,» disse Niccolò «è mio figlio e vostro servitore.» «Sia il benvenuto» disse il Gran Kan. Così scrive Marco Polo nel Milione. Ma chi erano quei tre veneziani partiti quasi quattro anni prima dalla loro città e che ora si presentano al cospetto di uno dei più potenti e temuti sovrani di allora?

I fratelli Niccolò e Matteo Polo erano intrepidi e coraggiosi mercanti, tipici esponenti di quelle ricche famiglie veneziane che avevano contatti commerciali con tutto il mondo allora conosciuto, soprattutto orientale. Venezia era allora la porta dell'Oriente: una città nata dalle palafitte lagunari e cresciuta fra l'impero carolingio e quello bizantino, che aveva nei secoli esteso la sua egemonia commerciale fino alla Grecia e ai Balcani, creando una rete di basi navali sulla costa dalmata, nel Peloponneso, nelle isole del Mar Egeo, a Creta, garantendosi in tal modo una parte importante del commercio con l'Asia, grazie soprattutto alla Via della seta. Le sue navi da carico, strapiene di spezie e di sete preziose, permettevano ad un mercante, anche con

un solo viaggio concluso con successo, di ammortizzare l'eventuale investimento fatto dalla sua azienda e in molti casi anche di arricchirsi.

La Via della Seta, conosciuta già dai Romani, dopo la caduta dell'impero romano era quasi scomparsa. Ma la storia insegna che i commerci riprendono rapidamente non appena le condizioni ambientali lo consentono e la Pax mongolica, seguita alle conquiste di Gengis Kan in Asia, permise nel Milleduecento una sua rapida rinascita. Gli europei, che avevano provato inizialmente terrore verso quei feroci guerrieri mongoli (chiamati per questo “Tartari”, da Tartaro, il nome latino dell'Inferno), ben presto si resero conto che con loro si poteva dialogare, commerciare e grazie al loro controllo del territorio percorrere in sicurezza gli altrimenti pericolosi itinerari della Via della seta.

Tra i primi a intraprendere i viaggi verso est ci furono proprio i veneziani, promotori di un fiorente scambio economico e culturale con luoghi di cui allora l'Europa aveva un'idea ancora piuttosto vaga. Essi diventarono gli intermediari tra l'Europa cristiana, il cui problema principale era da due secoli il confronto armato con l'Islam, e quell'Oriente mongolo religiosamente tollerante (con una presenza anche se minoritaria di cristiani tra i tartari). Alcuni Papi e politici europei pensarono possibile un'alleanza con il Gran Kan per prendere in una tenaglia il mondo musulmano e sconfiggerlo. Il successivo declino dell'impero mongolo farà sì che questi rinnovati contatti fra Occidente e Oriente, importanti

fattori anche di crescita economica dell'Europa medievale, non abbiano avuto praticamente seguito. Prima del viaggio con Marco, Niccolò Polo e il fratello minore Matteo erano già partiti nel 1260 per una spedizione diretta verso la Cina (descritta nei primi dieci capitoli del Milione). Il Gran Kan Kublai, nipote di Gengis e imperatore della Cina, fece ai due veneziani molte domande, si informò sugli usi e i costumi degli europei e infine affidò loro alcune lettere per il Papa, al quale chiedeva di inviargli dei religiosi per evangelizzare i suoi sudditi cinesi (Kublai, che era figlio di madre cristiana, temeva che la superiore civiltà cinese influenzasse e indebolisse, attraverso il buddismo, i dominatori tartari). “Per guadagno”: così Marco riassumerà il motivo per cui essi si spinsero a Levante, per poi intraprendere nel 1271 un secondo viaggio, portando con sé anche il figlio e nipote. Quando partirono Marco aveva diciassette anni ed era pieno di curiosità per quei luoghi di cui aveva sentito raccontare. Durante il viaggio, durato tre anni e mezzo, fatto quasi sempre a piedi sui percorsi della Via della Seta, attraversarono l'Armenia, l'Altopiano Iranico, il deserto di Gobi; furono costretti a fermarsi quasi un anno a Samarcanda a causa di una misteriosa malattia che colpì Marco. Con precisione quasi scientifica, ma con gli occhi curiosi e attenti di un giovane europeo avido di conoscenze, nel suo libro vengono descritti luoghi, persone, costumi, usanze...

Finalmente giunsero al cospetto del Gran Kan Kublai. Portavano con sé alcuni doni del Papa, tra cui una lampada contenente l'olio del Santo

Sepolcro. Kublai era l'ultimo dei grandi sovrani dell'Impero mongolo (1260-1294), aveva completato e stabilizzato il dominio sulla Cina ampliando l'impero fino ai suoi massimi confini, dal Mar Caspio alla penisola coreana. Tentò due volte senza successo di invadere il Giappone, nel 1274 e nel 1281. Senza quella Pax mongolica e senza la protezione armata di un grande impero il viaggio di Marco non sarebbe stato possibile.

Durante i diciassette anni di permanenza alla sua corte, l'ormai adulto Marco riuscì a guadagnarsi la fiducia e la stima di Kublai, che iniziò ad affidargli degli incarichi e delle missioni per suo conto, anche se non è del tutto chiara la natura del loro rapporto. Così lo descrive nel Milione: “Il giovane si rivelava di natura riflessiva e prudente; e il Gran Kan lo prediligeva per la sua bontà e il suo valore. Proprio perché era tanto savio, il Gran Kan lo mandò per un affare importante del suo regno ad una città chiamata Caragian lontana sei mesi di viaggio.

Il giovane fece la sua ambasciata nel modo migliore. In più conosceva, per averla spesso osservata, una particolarità del Signore: quando tornavano i suoi messaggeri da ogni parte del mondo e gli facevano relazione delle loro ambasciate, se si limitavano a quella e non sapevano dire



Mosaico di Marco Polo
(Palazzo Doria-Tursi, Genova)

nulla sui paesi che avevano visitato, li chiamava sciocchi e ignoranti poiché, in verità, egli s'interessava più delle notizie sugli usi e costumi di quei paesi che delle ambascierie mandate così lontano. Sapendo ciò, il giovane Marco, quando fu mandato ambasciatore, fece attenzione alle cose nuove e curiose che poteva osservare per poter riferire tutto al Gran Kan. Raccolse anche, per lui, varie cose e molti oggetti inusitati che gli piacquero”. Grazie a questi incarichi egli ebbe modo di raccogliere molte preziose notizie sui luoghi visitati, venendo a conoscenza di terre ancora sconosciute in Europa, tra cui per esempio il Giappone. Il Milione riporta con dovizie di particolari, economici e politici

ma anche antropologici e culturali, queste sue eccezionali esperienze.

I Polo, che nel frattempo avevano accumulato una notevole ricchezza, decisero infine dopo tanti anni di assenza di ritornare nella loro città. Il viaggio di ritorno, che ebbe diverse difficoltà, tra cui la perdita di una parte della loro ricchezza ad opera di funzionari bizantini, si concluse a Venezia nel 1295. Marco aveva ormai più di quarant'anni.

La tradizione vuole che Marco, imbarcato probabilmente come comandante di una nave, nello scontro navale di Venezia con i Genovesi del 1298 sia stato fatto prigioniero da questi ultimi e che durante l'anno passato in prigione abbia dettato al suo compagno di cella, Rustichello da Pisa, le memorie dei suoi viaggi, che avrebbero poi preso il nome di Milione: un'affascinante narrazione dei luoghi, delle società e delle popolazioni da lui incontrati. Attraverso il suo scritto l'Europa poté così avvicinarsi per la prima volta ad una conoscenza più approfondita e diretta dell'Asia.

Il Milione nelle mappe

PIERO FALCHETTA

L'età medievale conosceva il mondo limitatamente alle sue tre parti antiche. L'Europa e il Vicino Oriente innanzitutto, luoghi del Cristianesimo, dell'Impero e del temuto Islam, raccolti intorno al grande bacino mediterraneo, area privilegiata di incroci e scambi, tanto pacifici quanto bellicosi. Per contro l'Africa, a eccezione della fascia costiera mediterranea e poco più, era quasi del tutto ignota nella sua enorme estensione continentale. Bisognò aspettare fino al XIX secolo perché gli esploratori si addentrassero in quelle sterminate terre alla ricerca delle lungamente disputate sorgenti del Nilo. In ogni caso, l'interessamento degli europei per l'Africa non ebbe grande rilevanza prima dell'avvio delle dominazioni coloniali. Soltanto allora, infatti, il fattore economico, e in particolare lo

sfruttamento delle risorse naturali, indusse gli stati europei alla "scoperta" di quel mondo rimasto così lungamente ignoto. Per quel che riguarda invece l'Asia, fin dai tempi di Alessandro Magno e dell'impero romano era stata percorsa dapprima dagli eserciti conquistatori, e in seguito, dopo una lunga stasi, da mercanti come i Polo e da religiosi missionari, diversamente motivati ma ugualmente intraprendenti. I primi "per vedere se potevan accrescere il loro capitale", come si legge in apertura al *Milione* nell'edizione cinquecentesca del Ramusio, i secondi allo scopo di diffondere il Cristianesimo là dove non era mai arrivato. Quei viaggi verso oriente, che non si erano mai spinti tanto in là prima di allora, si moltiplicarono in un particolare periodo compreso fra l'inizio

del XIII secolo e la metà del XIV, periodo detto della pax mongolica per essere stato caratterizzato dalla relativa stabilità e unità dell'impero mongolo, la qual cosa favorì l'intensificarsi degli scambi e dei viaggi. I Polo non furono certamente gli unici ad attraversare in quegli anni di bastante quiete le immense steppe centroasiatiche e ad arrivare fino alla corte del Gran Khan, a Khambaliq, nei luoghi dell'odierna Pechino. I francescani Odorico da Pordenone, Guglielmo di Rubruck, Giovanni da Montecorvino e Giovanni da Pian del Carpine, per citare alcuni tra i più noti viaggiatori del tempo, raggiunsero anch'essi il Cataio in quegli stessi decenni nei quali vi si trovava anche Marco Polo. Anch'essi, al pari del mercante veneziano, scrissero lettere e relazioni con le quali raccon-

taron le loro esperienze e rivelarono tante novità su quella lontana civiltà così diversa ed evoluta. C'è tuttavia un'importante differenza tra quelle relazioni scritte in latino e il racconto di Marco, scritto in francese, che era la lingua dei romanzi cavallereschi medievali. Il *Livre des merveilles dou monde*, questo il titolo probabilmente originale del *Milione*, ebbe infatti una straordinaria fortuna, vuoi appunto per la lingua nella quale era stato scritto, vuoi per il fatto di venire da Venezia, centro europeo di fervore e irradiazione culturali straordinari. La grande diffusione di quel racconto nell'intera Europa contribuì notevolmente ad ampliare e ad approfondire la conoscenza dell'Asia in generale e del Regno di Mezzo (*Zhōngguó*) in special modo. Uno degli esiti più spettacolari in grado di dar conto di quella nuova frontiera geografica lo si può riscontrare nell'esame di alcune mappe, prima del quale si rende però utile una breve premessa. Un testo geografico prescientifico, come con qualche li-

cenza può essere definito il *Milione*, consiste essenzialmente in una descrizione delle caratteristiche fisiche e antropiche di determinati luoghi. All'opposto, una mappa descrive un determinato spazio e le relazioni spaziali che esistono fra i luoghi che vi sono rappresentati. Il passaggio dal testo descrittivo al disegno cartografico è perciò tutt'altro che semplice e intuitivo, e tanto meno lo era nell'epoca della quale si sta trattando. Aver dato per la prima volta forma a una parte del mondo tanto poco conosciuta rappresentò senza dubbio un salto conoscitivo di notevole portata, per quanto imprecise e "sbagliate" fossero le mappe di allora. Il primo testimone del quale si deve far menzione è senza dubbio l'Atlante Catalano. Opera dei cartografi maiorchini Abraham e Jefuda Cresques, composta nel 1375 circa, è una grande mappa di tre metri di lunghezza, disegnata nei modi tipici della cartografia nautica medievale, che a Maiorca ebbe, specie nel XIV secolo, uno dei maggiori centri di

produzione. Vi è compresa una buona parte del mondo allora conosciuto, anche se il termine conosciuto non è certo da prendere alla lettera. Dei luoghi più lontani, specie di quelli più orientali, se ne conosceva infatti, nella migliore delle ipotesi, soltanto il nome. L'Atlante Catalano è la prima mappa di una certa importanza nella quale è chiaramente discernibile l'apporto di notizie derivate dal *Milione*. Ancor prima di essere tradotto in lingua catalana, il libro di Marco Polo circolava già nella penisola iberica, e da quello gli autori della mappa trassero numerose notizie, trasferite quasi alla lettera dal testo alla carta. Essendo poi l'Atlante Catalano ricco di figurazioni che illustrano luoghi ed eventi particolari, come per esempio la singolare tecnica di "raccolta" delle pietre preziose oppure l'organizzazione di una carovana mercantile che attraversa il deserto, là dove non si citano direttamente le parole del testo se ne raffigura il contenuto con il disegno di ben eseguite scenette. È a partire

Abraham e Jefuda Cresques, Atlante catalano, ca. 1375 (Paris, Bibliothèque Nationale)





Il mappamondo di Fra' Mauro, ca. 1450-1460 (Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana)

da simili tentativi che in Europa, grazie all'immediatezza comunicativa delle mappe, comincia a formarsi un'immagine dell'Oriente, delle sue genti, dei suoi usi e costumi e di tante altre sue particolarità, un'immagine destinata a durare per lungo tempo. L'Atlante Catalano è un'opera interamente iscritta nella cultura medievale, nella quale racconto figurato e geografia collaborano alla pari alla descrizione del mondo. Passano alcuni decenni, la "scienza" geografica si evolve grazie soprattutto alla riscoperta della *Geographia* di Tolomeo, l'Umanesimo riscopre e rilegge con rinnovato sguardo i testi degli antichi, e l'urgenza di pervenire a una rappresentazione del mondo meno limitata dalla semplice esperienza personale e basata su più solide fondamenta si rende evidente in diverse mappe fra le quali, soprattutto, il grande mappamondo di Fra' Mauro. Monaco laico della congregazione monastica di san Michele di Murano, isola della laguna di Venezia, in-

torno agli anni '50 del XV secolo Mauro mette a punto la grande mappa che sarà ospitata dapprima nella chiesa del monastero e successivamente in una stanza apposita, detta appunto "del mappamondo". Opera di grande ambizione e di laboriosa sintesi di fonti scritte, orali e cartografiche di ogni genere, la mappa di Mauro conta circa tremila iscrizioni. La più parte è costituita da semplici toponimi, ma vi sono anche numerose annotazioni descrittive e critiche nelle quali l'autore discute su alcuni temi geografici particolarmente impegnativi, come per esempio le supposte navigazioni cinesi nell'Atlantico o il confronto delle conoscenze geografiche contemporanee con quelle del testo tolemaico, risalenti al II secolo d. C. Tra tutte quelle tremila ben centoventi sono senza dubbio riconducibili al *Milione*, anche se l'autore non cita mai il nome di Marco né il titolo del suo libro. Si può anzi dire che il disegno della parte centro-orientale dell'Asia e del Sudest

asiatico è basato soprattutto sul testo poliano. Qui non c'è traccia di mostri, di leggende e di mirabilia vari, quelle stesse *merveilles* che costituirono invece tanta parte della letteratura medievale, e non soltanto di quella di viaggio. Nel mappamondo l'approccio è, se non ancora scientifico nel senso moderno del termine, quanto meno critico, ovvero procedente per vaglio e confronto delle fonti disponibili, con grande apertura mentale e rinuncia a ogni elemento dottrinale, la qual cosa sorprende non poco se si pensa al contesto nel quale la mappa venne composta. Per quanto messa fuori gioco e considerata obsoleta a causa della scoperta dell'America e delle navigazioni oceaniche di pochi decenni più tardi, la mappa di Mauro documenta in maniera straordinariamente interessante il passaggio fra tradizione e innovazione, e tale passaggio trova nell'impiego che l'autore fa del *Milione* uno dei suoi punti di forza. La cosiddetta epopea delle scoperte, le navigazioni spagnole e portoghesi del XVI secolo non misero affatto in ombra l'importanza che il testo poliano ebbe nel lavoro di alcuni fra i più importanti cartografi europei dei secoli successivi, a cominciare dalle tre grandi mappe dell'Asia di Giacomo Gastaldi, il grande cartografo piemontese di origine ma veneziano di adozione, che si servì anch'egli del *Milione* nella composizione di quello che può essere considerato il suo lavoro forse più importante. E attraverso di lui e delle sue realizzazioni cartografiche alcuni tra i maggiori disegnatori di mappe nordeuropee, come Abramo Ortelio e Willem Janszoon Blaeu, citarono con evidenza il nome di Marco in alcune fra le loro più note mappe. In conclusione si può affermare che il libro di Marco Polo fu per lungo tempo e fin dentro al XVII secolo un punto di riferimento di estrema importanza per tutti i cartografi europei impegnati nel disegno di un mondo che andava poco per volta rivelandosi nella sua forma grazie ai sempre più numerosi viaggi intrapresi dalle nazioni d'Europa.

Dalla competizione alla cooperazione

PAOLO CACCIARI

Il pianeta Cina, la "sinosfera", è troppo grande e antica (tremilacinquecento anni di storia nazionale) per poter essere decifrata usando parametri eurocentrici. Abbiamo la tendenza a considerare la Cina - a correnti alterne - come terra da colonizzare, dove delocalizzare le attività industriali più obsolete e sporche, opificio del mondo, oppure, all'opposto, come una temibile potenza in espansione pronta a sottometterci. Ora siamo entrati nella fase della paura gialla. Una vera e propria fobia anticinese sta attraversando l'Occidente. Secondo la vulgata le fortune economiche della Cina sarebbero la causa dei nostri problemi. Eppure ci fa comodo trovare sui banchi del mercato così tante cose da comprare a buon prezzo! Nei messaggi politici lanciati dai populisti neo-nazionalisti, detti "sovrani" (da Trump a Salvini, se l'accostamento non vi pare eccessivo), la Cina è il capro espiatorio su cui scaricare il malcontento sociale... C'è chi giunge ad invocare una nuova guerra fredda da ingaggiare anche con la deterrenza militare. Il noto giornalista Federico Rampini, con il suo *Fermare Pechino*, è diventato il principale portavoce di questa tendenza. Ovviamente, lo si fa sempre nel nome della difesa dei valori della democrazia e della libertà. Invero, qualche anno fa, l'economista e sociologo Giovanni Arrighi (*Adam Smith a Pechino*, Feltrinelli, 2008), ci spiegava che l'impero cinese nella sua storia millenaria non ha mai avuto mire espansionistiche, pur avendone avute le opportunità e le possibilità. Le sue recenti fortune dipenderebbero da una interpretazione delle teorie di base del capitalismo: concorrenza tra i capitali evitando il formarsi di monopoli privati; forte cooperazione sociale e specializzazione del lavoro; ruolo dello stato come garante del bene comune nazionale. Adam Smith, per l'appunto. Un modello da fare

invidia ai neoliberalisti delle due sponde dell'Atlantico! Secondo i sinofobici, invece, i successi cinesi sarebbero dovuti al dumping praticato ai danni dei diritti civili che abbasserebbe impropriamente i costi dei fattori di produzione (lavoro e ambiente) delle merci made in Cina, così da invadere slealmente l'Occidente, minandone l'economia. Peccato che ci si dimentichi che la gran parte dei profitti realizzati dalle compagnie transnazionali con sede legale negli Stati Uniti, in Olanda, in Irlanda, ecc. e conti bancari nei paradisi fiscali protetti dalle istituzioni finanziarie occidentali (Banca Mondiale, WTO) siano generati proprio dalle merci prodotte nei paesi del Sud-Est asiatico. È comunque certo che dalla modernizzazione accelerata introdotta da Deng Xiaoping, iniziata negli anni '80 ("riforme e aperture", libera iniziativa economica privata e acquisizione di capitali esteri; zone economiche speciali e controllo centralizzato della finanza) fino alla clamorosa entrata nel WTO nel 2001 (a compimento della globalizzazione dei mercati) e poi con l'avvento di Xi Jinping la Cina ha cambiato non solo il volto interno ("socialismo con caratteristiche cinesi", cioè di mercato), ma anche gli equilibri economici mondiali. L'allievo ha imparato in brevissimo tempo dal maestro. *Piace ricordare qui - per inciso - che tra i primi ad accorgersi della svolta della Cina, fu proprio il Comune di Venezia. Grazie all'intelligente lavoro di relazioni da sempre svolto dal dipartimento di sinologia dell'Università di Ca' Foscari e alle larghe visioni politiche della giunta di sinistra con Mario Rigo sindaco ed Edoardo Salzano assessore all'urbanistica si creò una collaborazione con la città "gemella" di Suzhou della provincia di Jiangshu. Un protocollo siglato nel marzo del 1980 dette vita a scambi culturali, una rivista che si chiamava Catai e la straordinaria mostra archeologica 7000 anni di Cina,*

del 1983, a Palazzo Ducale, inaugurata da Sandro Pertini. Per la prima volta furono esposti all'estero degli esemplari dei guerrieri di Xian. La Cina era diventata davvero più vicina. La Cina ha ormai superato in quasi tutti i campi economici gli Stati Uniti e l'Europa. La quota delle produzioni manifatturiere cinesi sul totale mondiale ha superato il 30%. La quota della Cina sulle esportazioni globali ha superato il 15%. Anche le esportazioni high-tech sono aumentate, nonostante le barriere doganali, i dazi e le sanzioni che Stati Uniti hanno stretto attorno alla Cina. Il grande balzo nella industrializzazione ha avuto effetti disastrosi sull'ambiente naturale. In pochi anni la Cina è diventata la maggior produttrice di gas ad effetto serra nel totale mondiale, ma non a livello procapite. Gigantesche infrastrutture idroelettriche hanno sconvolto l'assetto di interi bacini fluviali. Ma anche sul versante della transizione energetica (decarbonizzazione) la Cina ha colto una fondamentale opportunità; grazie allo sfruttamento delle sue materie prime (minerali e metalli "rari") è diventata la maggiore produttrice di pannelli solari, pale eoliche, batterie, motori e auto elettriche. In conclusione, a me sembra miope pensare da parte dei paesi dell'ex Primo Mondo (Stati Uniti, Europa, Giappone) di poter contenere l'espansione di aree geografiche così popolose e importanti, come la Cina oggi, l'India domani e l'Africa dopodomani, applicando misure protezionistiche. Più intelligente sarebbe prendere atto con modestia che non ci sono più margini per esercitare una egemonia occidentale (Washington Consensus) sul resto del mondo e ricercare una cooperazione multipolare paritaria sulla base di parametri socioeconomici che abbiano come pilastri la reciproca convenienza e la sostenibilità ambientale.

La Cina è vicina

INTERVISTA A "PASSACINESE" A CURA DI ANNIVES FERRO

Siamo a 750 anni dalla morte di Marco Polo. Il suo viaggio, il rapporto di conoscenza tra Cina ed Europa sono noti; essi vengono riportati sui testi scolastici o di cultura generale cinesi?

Sì, il viaggio di Marco Polo viene riportato anche nei testi scolastici delle scuole superiori cinesi, come esempio di rapporti proficui tra Oriente e Occidente. Ovviamente, però, la figura riveste un ruolo meno importante e centrale in Cina rispetto che in Italia.

Passacinese è un'associazione che ha assunto via via importanza per sviluppare anche in ambito territoriale una conoscenza proficua tra Cinesi, Italiani e possibilmente altre nuove realtà sociali. Quando e come è sorta?

La nostra storia inizia nel 2014, a Changchun. In questo remoto angolo della Cina nord-orientale si forma un piccolo gruppo di universitari, italiani e cinesi, legati dal desiderio di condividere un'esperienza interculturale e supportarsi vicendevolmente nello studio delle lingue. Al ritorno a Venezia, questo slancio di mutuo-aiuto si concretizza nella creazione di una community studentesca, che trova uno spazio virtuale nel gruppo Facebook "Passa gli esami di cinese". Nel 2015 alcuni di noi iniziano a lavorare come mediatori linguistico-culturali nelle scuole veneziane. Nei colloqui scuo-

la-famiglia emerge il bisogno, da parte di molti alunni sino-italiani, di avere un supporto nello studio pomeridiano. Il bisogno rimane però molto spesso non corrisposto, per mancanza di risorse. Ci viene quindi l'idea di proporre agli universitari studenti di cinese della nostra community di svolgere questa attività di supporto allo studio come volontari: nascono così i tandem linguistici italo-cinesi.

Nel 2017 ci rendiamo conto che l'idea funziona, e funziona anche troppo bene per essere gestita in modo informale: dopo un anno dal primo progetto pilota sono più di 15 i tandem linguistici attivi. Decidiamo, quindi, di istituzionalizzare questa attività, costituendo l'associazione di promozione sociale "Passacinese": non più solo scambio ("passaggio") di appunti, ma anche di lingue, culture e storie. La mission dell'associazione è quella di favorire gli scambi tra cittadini italiani e cinesi che vivono a Venezia, contribuire allo sviluppo di una comunità locale più inclusiva e contrastare fenomeni di discriminazione, esclusione sociale, dispersione scolastica. I soci sono volontari, famiglie e cittadini italiani e cinesi.

A chi si rivolge principalmente?

La maggior parte dei nostri soci sono volontari universitari e famiglie cinesi, ma le nostre attività sono aperte a bambini, ragazzi, univer-

sitari e adulti italiani, cinesi e non solo. Offriamo infatti attività di doposcuola, corsi di italiano, corsi di cinese e tanti eventi interculturali per grandi e piccini in cui mettere in pratica le lingue studiate.

Quali sono i risultati ottenuti?

L'associazione ha circa 80 soci e gestisce 3 doposcuola: a Venezia, Marghera e Mestre. Negli anni abbiamo aiutato più di 200 famiglie, con il supporto di quasi 250 volontari. Inoltre più di 2000 persone hanno partecipato ai nostri eventi.

Dall'esperienza acquisita, come si può sviluppare in futuro una sinergia nello studio e nel lavoro?

Nel 2022 abbiamo messo a frutto le competenze professionali sviluppate in questi anni come interpreti, traduttori, mediatori culturali, insegnanti di italiano, insegnanti di cinese, progettisti sociali, per fondare la Cooperativa Sociale OvEst. La cooperativa offre: servizi di supporto allo studio per minori e universitari; corsi di lingua italiana e cinese; servizi di interpretariato, traduzione e mediazione culturale. L'utile realizzato contribuisce a dare continuità ai progetti sociali costruiti in questi anni e a svilupparne di nuovi, a sostegno della comunità locale, italiana e cinese, ancora una volta insieme per costruire la Venezia di tutti. Per l'avvio di questa start up innovativa e sociale abbiamo ricevuto con-

tributi a fondo perduto dal Comune di Venezia (bando PON Metro Innovazione di Comunità), da Legacoop (Bando Coop Startup) e dal Ministero delle Imprese e del Made in Italy (Fondo Impresa Femminile).

Qual è il ruolo dell'Università Ca' Foscari?

Ca' Foscari ci supporta riconoscendo le attività svolte dai nostri volontari universitari come tirocinio: il "passacinese" è diventato nel tempo uno strumento importante per gli universitari e per mettere alla prova il proprio cinese.

E quello del Comune?

Nel 2019 entriamo a far parte della "Rete ad alta intensità educativa" del Comune di Venezia. Questo, assieme ad altri contributi, tra cui quelli del Fondo di solidarietà del Sindaco e del Bando PON Metro Welfare di Comunità, ci permette di affiancare ai tandem linguistici anche dei corsi di italiano e dei corsi di cinese, ma soprattutto di includere tra i beneficiari anche minori di origine italiana o di altri Paesi. Inoltre collaboriamo con il Servizio Disabilità e l'Ufficio Dispersione Scolastica del Comune di Venezia, ricevendo segnalazioni di minori sino-italiani che, a causa di particolari situazioni di fragilità (disagio psicologico, disabilità...), faticano ad inserirsi spontaneamente in attività di gruppo o a interagire positivamente con i volontari. Per loro pensiamo dei percorsi individualizzati, coordinati da un professionista, che in pochi mesi cerca di dare loro gli strumenti per essere inseriti gradualmente in attività di gruppo (nostre o di altri contesti).

Vi sono altre realtà sociali o culturali che collaborano con voi?

Collaboriamo con moltissime realtà del territorio, soprattutto per la gestione di progetti sociali e per l'organizzazione di eventi interculturali, come il Capodanno Cinese: associazioni, cooperative, scuole, aziende o gruppi informali di cittadini.

La comunità cinese a Mestre è numerosa: vi sono aiuti o scambi tra voi?

I cittadini cinesi che vivono sul territorio della Città metropolitana di Venezia sono circa 4000; includendo chi ha già acquisito la cittadinanza italiana e chi è solo domiciliato, come ad esempio gli studenti universitari, superiamo le 6000 presenze. Abbiamo moltissimi rapporti con le famiglie e gli studenti universitari, sempre più collaborano con noi anche giovani sino-italiani nati e cresciuti qui a Venezia, che ci supportano nelle nostre attività e progetti innovativi.

C'è un interesse da parte del governo di Pechino alla diffusione della lingua cinese?

Certamente, per la Cina è un obiettivo fondamentale per cui ci sono ingenti investimenti in materiali, corsi, certificazioni di lingua (HSK), promossi dall'ente governativo Hanban, ed erogati in tutto il mondo tramite gli Istituti Confucio (presso le università) e le Aule Confucio (presso scuole superiori). La nostra associazione collabora con l'Aula Confucio Marco Foscarini di Venezia che mette a disposizione un suo insegnante per supportare i

nostri corsi di cinese, in particolare con la parte di lettura, pronuncia e conversazione e fornisce libri di testo, vocabolari, audiovisivi...

Pensando alla funzione della Società Dante Alighieri per quanto riguarda l'italiano (ente privato ma sostenuto dallo stato), vorremmo informazioni se vi siano sostegni concreti da organizzazioni statali (es. ministero della Cultura) per la vostra opera (es. libri di testo, vocabolari, audiovisivi...)

Ad oggi non abbiamo ancora avuto sostegno diretto da parte di organizzazioni statali, ci hanno supportato tramite bandi pubblici: il Comune di Venezia, l'8x1000 della chiesa Valdese, l'8x1000 dell'Unione Buddhista Italiana. Con questi fondi abbiamo potuto acquistare materiali didattici, affittare gli spazi, retribuire gli insegnanti o i professionisti che gestivano i corsi di italiano o le altre attività educative.

Organizzate anche soggiorni in Cina per perfezionare la conoscenza della lingua?

Abbiamo da tempo in progetto di organizzare dei soggiorni in Cina, ma purtroppo il Covid ha bloccato una serie di contatti ed iniziative che stavamo sviluppando. Questa estate, però, ritorneremo in Cina per una missione esplorativa nei luoghi d'origine dei cinesi veneziani, e speriamo per il prossimo anno di lanciare la nostra prima proposta di volontariato oltreoceano. D'altra parte, da quasi 10 anni diamo la possibilità, a chi vuole, di mettere in pratica il cinese o conoscere persone cinesi... senza muoversi da Venezia!

Immagini dal sito: <https://www.passacinese.it/>



Dati sulla presenza cinese a Mestre e a Venezia

CGIA – FONDAZIONE LEONE MORESSA

Presenza a livello comunale

Gli stranieri residenti nel Comune di Venezia a fine 2023 sono 40.770, pari al 16% della popolazione complessiva. Nelle Municipalità di Mestre e Marghera si registrano i picchi più alti, rispettivamente 21,2% e 27,6%. La comunità cinese nel Comune è la terza più numerosa dopo quelle del Bangladesh e della Romania. La composizione di genere è abbastanza omogenea (52% donne), in linea con la media degli stranieri (51%).

Imprenditoria

La comunità cinese ha storicamente una forte propensione all'imprenditoria. In provincia di Venezia sono presenti 12.679 imprenditori immi-

grati (nati all'estero), pari al 12% del totale. Tra questi, 1.988 sono nati in Cina (15,7% dei nati all'estero). La comunità cinese è quindi quella più rappresentata a livello di imprese attive nel Veneziano.

Rimesse inviate in patria

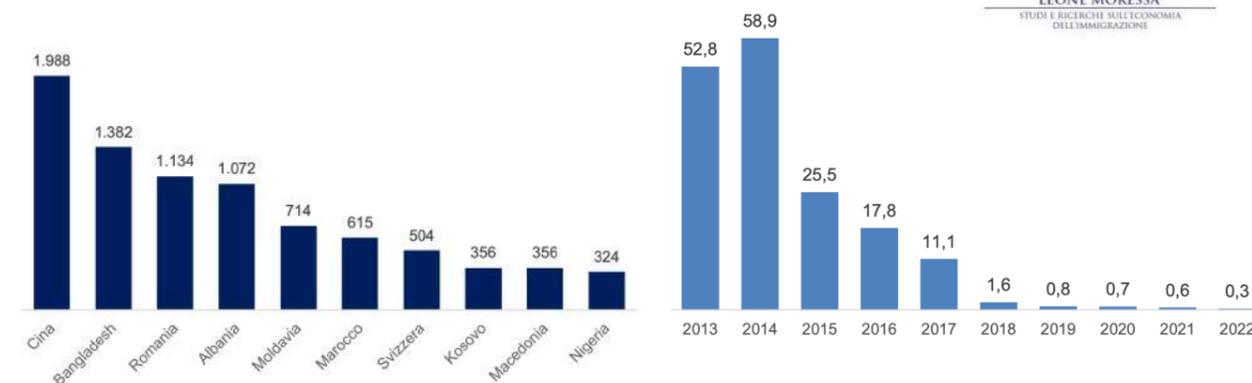
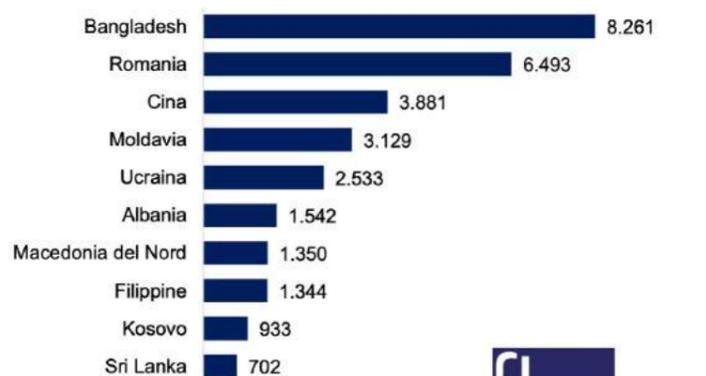
Le comunità immigrate offrono un contributo anche al sostegno delle famiglie nei Paesi d'origine. Fino al 2013 la Cina era il primo Paese di destinazione delle rimesse dall'Italia, ovvero dei flussi di denaro inviati direttamente tramite circuiti postali e bancari. Anche in Veneto questo flusso ha subito una forte diminuzione negli ultimi anni, passando da oltre 50 milioni di euro annui ad ap-

pena 300 mila euro nel 2022. Il calo delle rimesse è generalmente giustificato da un allentamento dei legami con il Paese d'origine, e quindi dall'aumento dell'integrazione in Italia. In realtà, un calo così drastico degli invii tramite canali formali dipende probabilmente anche dall'utilizzo di canali di invio diversi, molto spesso informali, a volte anche illegali. I valori degli anni precedenti al 2022 sono rivalutati utilizzando l'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati al netto dei tabacchi (FOI), pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale ai sensi dell'art. 81 della legge 27 luglio 1978, n. 392.

A destra: Popolazione straniera nel Comune di Venezia per nazionalità (31.12.2023) • Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Comune di Venezia

In basso a sinistra: Imprenditori immigrati in provincia di Venezia per nazionalità (31.12.2023) • Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati StockView-Infocamere forniti dalla CCIAA VE-RO

In basso a destra: Serie storica delle rimesse dal Veneto verso la Cina (dati in milioni di euro) • Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su dati Banca d'Italia



Marco Polo, Kublai Khan e i contatori

ANNA TREVISAN

Viaggiatore, mercante, antropologo, ambasciatore: tutto questo, e non solo, fu Marco Polo. Ora anche nome tutelare dell'omonima, bella libreria di Campo S. Margherita. Nella vetrina di questa libreria un anno fa è comparso un *contatore di posti letto ad uso turistico*: un oggetto dalle fattezze simili a quello che occhieggia da tempo dalla vetrina di una farmacia in Campo S. Bortolo, che invece conta in tempo reale il numero dei residenti a Venezia. Nel mese di aprile 2023 il contatore di posti letto, sul suo display nero sul quale si rincorrono le cifre rosse, ha sancito il sorpasso del numero dei giacigli destinati ai turisti sul numero dei residenti nel Centro Storico della Serenissima. Adesso, per gioco, superiamo le barriere del tempo e

dello spazio e accompagniamo Marco Polo in un nuovo viaggio nel Ca-tai, alla corte di Kublai Khan.

...

Una grande cordialità caratterizza l'incontro tra i due uomini. "Benvenuto, amico Marco!" "Servo vostro, Signore dei Signori!" Dopo i convenevoli Marco estrae dalla sua sacca un luccicante *contatore di posti letto ad uso turistico*. Il Gran Khan rimane folgorato dall'oggetto "Caro Marco, voglio immediatamente una siffatta meraviglia. Viste le dimensioni del mio enorme Impero, mi farebbe risparmiare tempo e denaro: sai quanti mesi impiegano i miei funzionari per raccogliere i dati sul numero di tutti i viaggiatori che percorrono le

nostre strade e pernottano nelle nostre legendarie città? Sono disposto a donarti forzieri colmi di perle e pietre preziose, a coprirti di sete impalpabili e di drappi dorati, a fornirti cavalli delle razze più pregiate, a ..." "Grande Sire, vi ringrazio per la generosità, ma a Venezia siamo in grado di produrre qualsiasi tipo di contatore, anche quello per conoscere il numero dei residenti nella nostra città. Permettetemi di farvi dono di questo oggetto, in nome della nostra amicizia." ...

Beh, è solo uno scherzo, un piccolo racconto surreale. Soprattutto nella parte che riguarda i numeri indicati dai contatori: residenti 49.304 - posti letto ad uso turistico 49.693 (settembre 2023).



Contatore d'invenzione, in oro e avorio, per il Gran Khan (artwork Tiziana Talamini)

Sì, viaggiare (evitando le buche più dure)

NICOLA CASABURI



Etimologia del termine “viaggio”. Retrocedendo nel tempo ci si imbatte nell’immagine tradizionale del viandante con il suo fardello di provviste, indispensabile per affrontare i cammini lunghi e solitari del passato. Ebbene, è proprio da quel vitale mezzo di sussistenza, il c.d. “viaticum”, che l’azione di chi si apprestava a partire prende il nome. Una parte (viaticum) per designare il tutto (viaggio): sineddoche, nel prontuario delle figure retoriche. Oggi, il viatico in senso proprio ha perso generalmente valore d’uso oltre che significanza; permane, invece, forte il rilievo sociale del termine cui ha dato origine, che sembra mantenere inalterata la sua antica tipologia. Vediamola.

Il viaggio esplorativo. Quello che, a partire dal tardo Medioevo, spinge uomini avventurosi alla ricerca di terre sconosciute in un mondo ancora in grande parte da scoprire. Partono, tra i primi, i Polo alla volta dell’Oriente; e poi Colombo, Magellano, Vespucci e quant’altri alla volta dell’Occidente; e poi l’inglese Livingstone, nell’800, alla volta dell’Africa, lì dove - a leggere le antiche carte - “sunt leones”. Infine, quando non resta sull’intera superficie terrestre più nulla da scoprire e il viaggio esplorativo sembra quindi possi-

mo ad esaurirsi, ecco che la scienza e la tecnica del XX secolo imbarcano su navicelle spaziali l’inquietudine dell’Homo sapiens, proiettandolo nell’universo cosmo. All’esplorazione di mondi altri da questo nostro, divenuto fin troppo noiosamente noto.

Il viaggio di vacanza. Niente di più esaltante al momento della partenza verso mete sconosciute, quando si incontrano - e insieme si fondono - due gioiosità. In primo luogo, la prospettiva di accompagnare il proprio sé nella dimensione del “nuovo” che promette di non porre problemi di alcun genere, che riserverà esclusivamente il piacere di goder-



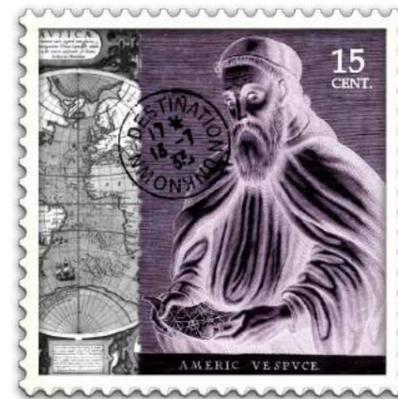
ne sensualmente e interiormente. In secondo luogo, la cognizione di aver appena staccato la spina dalla monotonia circolare della quotidianità che - se e quando interrotta - lo è molto più spesso da preoccupazioni che da soddisfazioni. Tutto questo bene, nel viaggio di partenza “per”...

Va altrimenti nel viaggio di ritorno “da”, dalla vacanza. Ritorni malinconici ove si rientra a casa tal quali si è partiti; a riattaccare la spina del tran tran quotidiano senza un autentico arricchimento interiore: e fors’anche

più stanchi. Ci si conforta, allora, con le foto scattate, con i fermi propositi di rinnovamento sul piano fisico (palestra, giochi, diete, ecc.) e relazionale (mantenimento delle nuove amicizie, ecc.), anche se si sa già - per esperienza - che gran parte di tutto ciò verrà depennato dal riavvio implacabile della realtà.

Il viaggio di scopo. Per questo tipo di viaggio tutta l’attenzione di chi parte è rivolta alla destinazione del viaggio stesso. Diversamente da quello precedente, che - pur restando un “mezzo” - si colora di “scopo” vacanziero nell’euforia dell’andata, qui il viaggio conserva la sua funzione di mero mezzo diretto al conseguimento di un fine preciso. Qui ci verrà dato di incontrare - tra gli altri - chi si sposta per esigenze di lavoro, di studio, di salute; qui incroceremo uomini e donne in assorto pellegrinaggio verso la santa meta; qui assisteremo ai viaggi di ricongiungimento affettivo il cui leggendario precursore è universalmente noto: Ulisse.

Il viaggio della speranza. Si configura anch’esso come un viaggio di scopo il cui felice esito è tuttavia lasciato per larga parte al caso: un lancio di dadi affidato all’auspicio di una fortunata combinazione. Vengono alla mente i bastimenti a vapore dei



primi anni del secolo scorso, pieni fino all’inverosimile di migranti accomunati tutti da un medesimo sogno: quello di essere accolti in terre ricche e lontane dove “far fortuna” grazie al lavoro. Vengono alla mente i treni in partenza da affumicate stazioni, diretti verso la Svizzera, la Germania o il Belgio, strapieni di individui maschi disposti ad affrontare gli stenti di una vita strappata agli affetti domestici ed esposta al rischio di lavori non sufficientemente tutelati. E ciò, pur di realizzare un sogno: riuscire a costruire per sé e per la propria famiglia un futuro economicamente e socialmente migliore. A questo punto, sgomitano per farsi avanti immagini cupe della nostra contemporaneità, nella quale ai viaggi della speranza le società del benessere non sono disposte a concedere né treni né bastimenti. Così, assieme alla speranza di vivere in un paese dove realizzare “il sogno”, l’emigrante del XXI secolo è costretto a portarsi addosso anche una seconda ben più cruciale speranza: quella di sopravvivere nel tentativo di raggiungerlo.

Il viaggio della disperazione. Taluni fanno fatica a distinguere tra il viaggio dell’emigrante e il viaggio del profugo, tra chi decide - pur a malincuore - di allontanarsi dalla propria terra per inseguire un “sogno” e chi è costretto ad allontanarsene quanto prima possibile perché colpito lì dalla malasorte. È d’altronde del tutto comprensibile che chi assiste oggi all’attracco fortunoso

di barconi zeppi di persone infredolite e impaurite non senta il bisogno di discriminare tra gli uni e gli altri, tra profughi ed emigranti, resi tutti uguali da uno stesso viaggiare sull’orlo dell’abisso.

Vero è che non c’è tempo per la speranza nell’animo dei fuggiaschi dai mali che antiche credenze impersonavano nei quattro “Cavalieri dell’Apocalisse”, portatori rispettivamente di Morte, Carestia, Peste, Guerra. L’altro ieri, come ieri, come oggi. Non è stato viaggio di speranza quello di Enea, costretto ad una fuga precipitosa dalla sua città incendiata dalla morte e dalla guerra (solo più tardi verrà annunciato al profugo un destino illustre); non sono stati viaggi di speranza quelli della diaspora ebraica o di quella armena o di quella curda; non sono oggi, proprio mentre sto scrivendo,



viaggi della speranza, gli andirivieni, i su e giù del popolo palestinese lungo un’esigua fascia di territorio assediato, privo di sbocchi, sotto il tiro incrociato di tutti e quattro i Cavalieri dell’Apocalisse.

Il viaggio per il viaggio. “L’importante è andare, non importa dove” (Jack Kerouac, *On the road*); “Abbiamo più voglia di viaggiare che non di arrivare” (R.M. Pirsig, *Lo zen e l’arte della manutenzione della motocicletta*). Insomma, il mezzo che sopravanza lo scopo. E che può perfino sostituirsi ad esso: “Il fine del



viaggio è il viaggiare stesso e non l’arrivare” (Tiziano Terzani, *In Asia*). Ma si può spingere ancora più in là: essenziale lo scopo del viaggio, ma solo come fattore servente al viaggiare stesso. Un’applicazione esemplare di quella che i filosofi chiamano “eterogenesi dei fini”, il fine che si fa mezzo, e il mezzo che diventa fine. Quanto si legge nell’ammestramento di K. Kavafis all’eroe greco, in una strofa della sua poesia dal titolo *Itaca*:

(...) *Sempre devi avere in mente Itaca, raggiungerla sia il pensiero costante. Soprattutto, non affrettare il viaggio; fa che duri a lungo, per anni, e che da vecchio metta piede sull’isola, tu, ricco dei tesori accumulati per strada senza aspettarti ricchezze da Itaca. Itaca ti ha dato il bel viaggio, senza di lei mai ti saresti messo sulla strada: che cos’altro ti aspetti? (...)*

Un monito che vale per il viaggio dell’eroe, ma che può valere anche per ogni viaggio dell’intelletto.

Francobolli d’invenzione (artwork Tiziana Talamini) • In ordine di apparizione:

Bimbo migrante
Jack Kerouac
Lawrence d’Arabia
Amerigo Vespucci
Xuanzang — Il Marco Polo cinese
Cristoforo Colombo

La favolosa eredità di Marco Polo: la figlia Fantina tra sentenze e tribunali

ALESSANDRA SCHIAVON

È il 13 luglio dell'anno del Signore 1366. Siamo a Venezia, in una delle sale di Palazzo ducale, dove sono riuniti a consiglio i giudici del *Procurator* Marco Dandolo, Giovanni Michiel e Natale Ghezzi, chiamati ad emettere sentenza su una causa sottoposta alla loro giurisdizione; al loro fianco, un notaio di cancelleria e tre funzionari – *gastaldi* – ducali. Di fronte a loro siede una signora, oramai vedova, che chiede giustizia: esige la restituzione pro valore dei beni ricevuti a suo tempo dal padre a titolo di eredità, beni di cui il marito Marco Bragadin si era impadronito in vita e che mai le aveva riconsegnato, nonostante ripetute richieste, promesse ed accordi scritti. Ora che la vita del Bragadin ha avuto termine, lontano dalla casa di famiglia, in Candia, la vedova chiama a giudizio i Procuratori di San Marco, carica di altissimo prestigio, seconda solo a quella dogale e, come quella, a vita. Secondo un'antica prassi molto diffusa tra i veneziani, poi puntualmente normata, i Procuratori, oltre a vari compiti di rilievo, si occupano della gestione dei patrimoni loro affidati dai testatori: così aveva fatto anche il Bragadin, che - in punto di morte, nel luglio 1360 - li aveva infatti incaricati, con una disposizione *mortis causa* di mano notarile, di amministrare e distribuire la propria eredità. Naturalmente nel testamento aveva trovato modo di ricordare tutti e tutto: figli e figlie, legittimi e naturali; le tre schiave candiote, con relativa prole, che gli avevano tenuto compagnia negli ultimi anni di vita; il medico, il notaio, mercanti e creditori, artigiani e barcaroli, chiese, conventi e confraternite dell'orbe terracqueo, tra Venezia, laguna e Candia, *famule e famuli e serviciali*,

fino agli operai incaricati di costruirgli il monumento funebre nel convento dei frati francescani, in Candia. Tutti, tranne la moglie rimasta a Venezia. Che si fa subito avanti a richiedere quanto le spetta, visto che conformemente all'incarico ricevuto i Procuratori hanno finora rifiutato di accogliere le sue richieste. Aprono l'udienza i Giudici, che chiedono alla donna di produrre in aula i documenti in grado di attestare i suoi diritti. E la signora provvede, sciorinando attestazioni e dichiarazioni, a partire dal testamento del defunto «dominus Marcus Paulo de confinio S. Iohannis Grisostomi, olim pater suus», in cui lei, Fantina, viene indicata come erede universale insieme alle altre due sorelle, Belemma e Moretta. In quell'aula del Tribunale, il 13 luglio 1366, siede dunque Fantina, figlia di Marco Polo che, a quarant'anni di distanza dalla morte del padre, e dalla conseguente divisione del patrimonio «in tres partes, ut tres erant sorores», ancora invoca di essere reintegrata nei suoi diritti, ed è in grado di documentare con sicurezza la sua personale versione dei fatti. Su richiesta della Corte, la «nobilis domina» così prosegue il suo racconto: morto il padre, ora ricca ereditiera, era rimasta a vivere nella casa paterna con il marito, nel palazzo di famiglia, a S. Giovanni Grisostomo. Ma il Bragadin non si rivela uomo dabbene: impadronitosi dell'eredità piovutagli dal cielo, dà il via ad una gestione separata ed esclusiva, esautorando la coniuge da ogni decisione circa l'amministrazione del patrimonio a lei tangente, e rifiutandosi allo stesso tempo di dar conto del proprio operato. A mantenere ben vivo nel cuore della vedova il rancore verso

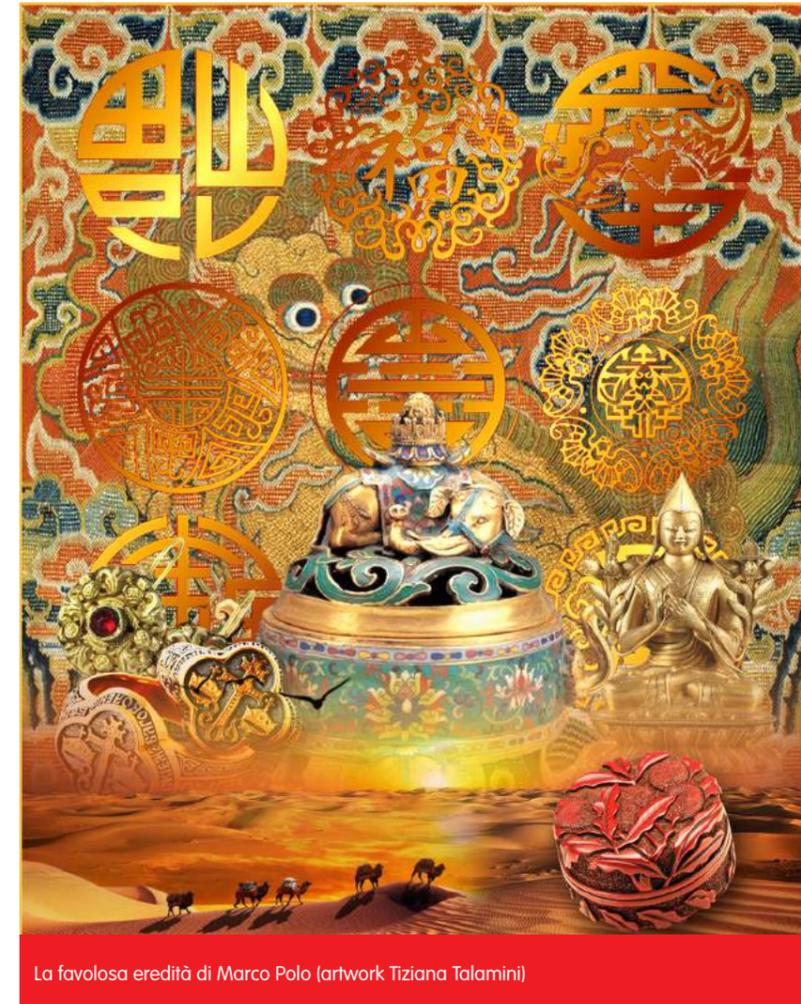
il marito avido e truffaldino sicuramente aveva contribuito un'ulteriore scelta di quest'ultimo, ovvero l'aver abbandonato la famiglia per andarsene in Candia, e la notizia - di certo pervenutale mesi dopo - che in Candia Marco Bragadin si era preso ben cura delle sue nuove famiglie, avendo provveduto a lasciar in loro favore un gruzzolo consistente... Ma ai Giudici dell'epoca questi aspetti interessano poco o nulla: la vicenda in merito alla quale sono chiamati ad esprimersi si gioca dal punto di vista patrimoniale, quindi insistono e chiedono prove. E Fantina non è certo in difficoltà: produce in aula vari altri documenti - *charta cantat*, sagace figlia di mercante! - che attestano, al di là delle continue «verba et litigationes», i tentativi vani per raggiungere un accordo e le mediazioni inutilmente esperite presso notai ed altre Corti di Palazzo; e, cosa ancor più interessante per noi, la consistenza dell'eredità, la quantità e qualità di quel patrimonio favoloso su cui il testamento di Marco il Viaggiatore era rimasto pressoché silente. L'interesse del documento risiede difatti nella straordinaria testimonianza che Fantina è in grado di fornire alla Corte, e che viene puntualmente riproposta nella sentenza. Oltre agli oggetti comunemente compresi nelle dotazioni nuziali, come lenzuola, tovaglie e arredi di cucina, compagno infatti tappeti e cinture d'argento e redini da cavallo di vari colori, mantelli e cappe lavorate con l'oro, gioielli d'argento o d'ambra con perle e pietre preziose, il «riobarbaro in J sacho», il muschio (ingrediente molto pregiato con cui si fabbricavano i profumi), e l'aloë, e ancora una quantità eccezionale di stoffe. Scorre davanti ai nostri occhi

questa infinita, variegatissima sequenza di drappi, di veli e scialli di seta, di sciamito o di cotone, di ogni forma e colore, che vengono da terre lontane: «varnimento (ornamento) J bianco ala tartaresca», «çoià (gioia, gioiello) j d'oro con piere e perle», «aneli 3, robini (rubini) dò e J turchese», e poi altri anelli d'oro e d'argento, e «çendadi (seta leggera e pregiata) bianchi Catai», e «choltre (coperte pesanti) 3 a lavorieri (ricami) tartaresci, de chamocà (tessuto in seta damascato e broccato), e infine la mitica «tola (tavola) 1 d'oro granda de comandamento», quel lasciapassare che, secondo la tradizione, il Kubilai Gran Signore dell'impero mongolo donò a ciascuno dei tre veneziani per avere accesso al suo immenso impero.

Concluso l'elenco dei beni lasciati alle tre figlie dal padre, la narrazione nella sentenza prosegue, tra testimonianze e giuramenti, dando voce anche all'altra parte in causa, i Procuratori di San Marco che, però, risultano poco convincenti, ribattono alle accuse della vedova dicendo tante cose (*alia multa*), che i magistrati valutano di poco o nessun conto: addirittura «pro nichillo». A questo punto, analizzate le carte e la documentazione prodotta, le testi-

monianze, le richieste e le risposte, i diritti e le ragioni delle due parti, acquisito il giuramento della donna «ad sancta Dei Evangelia», così sentenziano i giudici: accolgono il ricorso di Fantina, le riconoscono il diritto di recuperare in valore monetario la quota a lei spettante sui beni paterni e condannano la parte

tonio Ciaralli e Vittorio Formentin - entrerà a far parte di un Progetto scientifico di grande rilievo, il *Codice diplomatico Poliano 1288 - 1380* che raccoglie tutti i 95 testi documentari, a tutt'oggi rinvenuti relativi a Marco Polo, conservati per la maggior parte nell'Archivio di Stato di Venezia. Il Progetto è coordinato da Andrea Nanetti, docente presso la Nanyang Technological University di Singapore, e si avvale del contributo di un'autorevole squadra di studiosi medievalisti provenienti dal mondo degli Archivi, delle Biblioteche e delle Università. Ma questa sentenza parla anche dell'eccezionale contesto normativo grazie al quale l'antica Repubblica tutelava i diritti delle vedove, come Fantina. Ancora, la sentenza parla in senso proprio: usa il linguaggio della cancelleria veneziana dell'epoca, quel latino di cui si avvalgono i notai cittadini della seconda metà del secolo XIV, e che fa inorridire Petrarca.



La favolosa eredità di Marco Polo (artwork Tiziana Talamini)

avversaria anche a rifondere le spese processuali! Questa lunga storia è documentata su una pergamena originale ed autentica, che misura oltre un metro in altezza per circa mezzo metro di base, conservata all'Archivio di Stato di Venezia; conta 99 righe di scrittura, di mano di un notaio della cancelleria ducale, Fantino Rizzo, e racconta e racchiude, come una matrioska, molte e molte storie. Il documento - del quale si sono occupati Alessandra Schiavon, An-

Ma il documento offre anche un'eccezionale testimonianza linguistica, che è stata magistralmente analizzata da Vittorio Formentin: l'elenco dei beni ereditati dall'illustre padre, e prodotto in aula dalla protagonista, testimonia infatti una *koiné* straordinaria, abitata da termini attestati nella lingua persiana antica, nell'arabo, nel greco bizantino, e naturalmente nel veneziano del Trecento.

La sposa cinese di Marco Polo

EVA BRAVIN

Pubblichiamo un estratto dal racconto *La sposa cinese* della giornalista pubblicista Eva Bravin, edito in *Venezia Xenithea. Storie di donne straniere a Venezia*, raccolta curata da Antonella Barina ed uscita per Edizione dell'Autrice nel 2019, disegni originali di Carol Schultheiss. Hao Dong, secondo quanto tramandato, fu una delle figlie di Kublai Kan imperatore della Cina. Marco Polo la chiese in moglie al Kan negli anni in cui fu al suo servizio e, alla fine del '200, tornò a Venezia con lei. Polo partecipò nel 1298 alla guerra tra Venezia e Genova. Durante gli scavi sotto il teatro Malibran, sorto sulla casa dei Polo a Venezia, è stato trovato uno scheletro appartenuto a una donna orientale e una serie di oggetti di corredo cinesi, che hanno dato corpo alla leggenda.

Ora che Marco era partito per la guerra, col cuore stretto dall'angoscia di lasciare sola la sua sposa, così fine e così colta, tanto diversa dai suoi, quella melodia risuonava più spesso. Come un richiamo verso colui che era lontano. Sempre più triste e forse più fioco. Fin dai primi giorni, purtroppo, Marianna e una cugina si erano date da fare per mettere in cattiva luce la "presunta sposa" agli occhi del resto della famiglia. La pagana, la straniera. Figurarsi. Addirittura una principessa. Meglio, forse, una strega. Come poteva esistere una voce così bella che solo ora tutti sentivano? Sì, perché vedevano bene la gente fermarsi sotto casa ad ascoltare, ora che Marco era partito. Adescati anche loro, da quella! Come, evidentemente, prima, il loro povero fratello. A nulla valeva la difesa della buona fantesca, conquistata fin dai primi giorni dalla grazia della giovane e dalla felicità del "suo ragazzo". Cosa poteva contare l'opi-

nione di una serva? E i vecchi Matteo e Nicolò, troppo presi dagli affari e dalla situazione politica del momento, se ne disinteressavano, come "roba da donne". E intanto il canto si faceva sempre più sommesso e triste: un soffio nel vento, un filo d'aria nell'afa estiva. Finché l'insistenza delle malelingue non poté che giungere alle orecchie del Dogado al quale, naturalmente, i Polo avevano ampiamente riferito del loro viaggio, compresa l'unione di Marco con una nobile fanciulla cinese. E l'avveduta classe dirigente aveva ben inteso che non sarebbe stata buona cosa, nonostante la distanza, rifiutare tanto onore da parte di un sovrano potente, e aveva saputo tacitare gli scrupoli di quei membri un po' troppo "buoni cristiani" verso la "pagana". (...) In quei giorni, però, le sorti della guerra compromesse, le sconfitte della flotta, erano cosa troppo grave e seria per dar credito a dicerie di donnette senza cervello. Anche in casa Polo gli eventi portarono nuovo dolore e trambusto. Marco era stato fatto prigioniero. In quale stato non si sapeva. Forse ferito. Forse era già morto. Marianna colse l'occasione. Urlante con i capelli scarmigliati e le vesti scomposte, immaginò vivente di una furia, si precipitò nelle stanze della cognata, con il solo intento di ferirla. "Ecco, - urlò - Marco è morto in guerra. E tu te ne stai qui a gingillarti coi tuoi pennelli e i tuoi mandolini!" Hao Dong non disse nulla. Per un attimo i suoi occhi parvero ingrandirsi a dismisura sul volto minuto. Poi le palpebre si abbassarono a celare l'an-

goscia. Un tremito involontario delle mani trasse, per la prima volta in vita sua, alcune note stonate dalle corde dello strumento, scivolatole in grembo. Era lì a sognare il suo ritorno e lui era morto? Come non era riuscita a sentire, dentro di sé, il suo ultimo respiro? Non era dunque vero che, la sera prima, guardando una qualsiasi stella in cielo, si erano salutati di lontano, come ogni notte? Non poteva crederci. Ma i giorni passavano e nessuno veniva a dirle che



Hao Dong - disegno di Carol Schultheiss

no, Marco non era morto. Che era stato fatto solo prigioniero. Nessuno, forse, sapeva ancora. Anzi! Di chi poteva essere la colpa di tanta catastrofe per la città tutta, nonostante la forte flotta allestita, i buoni comandanti, i bravi marinai? Com'era potuta accadere una sconfitta così grave, senza l'opera del maligno? C'era un suo emissario. Certo. Quando Maria, la fantesca, entrata di nascosto nella stanza di Hao Dong, acco-

vacciata sui tappeti, le si inginocchiò dinanzi, afferrando le piccole mani, sussurrandole di stare attenta, che brutte voci correvano sul suo conto, che chiedesse aiuto a qualcuno, la giovane sposa stava già pensando che lì non c'era più posto per lei, se mai c'era stato. Sentì vociare lungo le scale, vide la fantesca di Marco ostruire di proposito l'entrata con la sua grande corporatura per trattenerne i nuovi arrivati e non farla scorgere. D'istinto Hao Dong si sollevò d'un balzo e, spostando l'arazzo che celava il passaggio segreto, si infilò velocemente nel cunicolo. Il pannello si richiuse alle sue spalle, con lo scatto metallico di un congegno a molla. (...) La cercarono dovunque, ma nessuno l'aveva vista. Dopo due giorni, a notte inoltrata, quando finalmente tutta la zona si riempì di silenzio, Hao Dong sgattaiolò fuori dal suo impensato rifugio. Voleva ritornare nella casa che aveva diviso con il suo Marco. Silenziosa, attraverso il passaggio, raggiunse il loro appartamento dove i suoi servitori parevano impazziti dalla paura. Li avevano interrogati così a lungo, in quei giorni! Per fortuna, con il pretesto della lingua avevano potuto tacere. La giovane pensò che nemmeno loro potevano restare, in quella casa. Li spronò ad andarsene, senza tuttavia aver l'aria di fuggire. Con il denaro che diede loro potevano trovare il modo di reimbarcarsi per l'oriente. Li conoscevano per i servi cinesi dei Polo. Ora che non si sapeva se padron Marco sarebbe ritornato, nessuno avrebbe trovato strana la loro partenza. Potevano portare anche lei. Hao Dong scosse il capo. Era rischioso e poi non era persuasa della morte di Marco. Voleva aspettarlo. Ferma nella sua dolcezza li convinse che sapeva cosa fare e che dovevano pensare solo a se stessi. Da allora, per parecchio tempo, accadde una cosa strana. Di notte e solo di notte, si sentiva provenire dalle stanze vuote della casa di Messer Marco il suono lieve di uno strumento a corde che accompagnava una voce melodiosa di donna, in un canto struggente e dolcissimo. Un canto triste

che si scioglieva come un drappo di seta leggero intessuto d'argento, oltre le imposte chiuse. E quando passati concitati e pesanti irrompevano in quelle stanze, al lume barcollante delle lampade, cercando qualcuno che non c'era, il canto pareva risuonare oltre le pareti, in un altro punto e poi riprendere dov'era prima, quasi giocando a rimpiattino con i visitatori. Poi, più nulla. (...) Vennero chiamate le guardie del sestiere per indagare e vigilare, e il prete per benedire. Nessuno. Ma il canto, di lì a qualche giorno, immancabilmente, ritornava a farsi sentire, mentre le donne di casa, ogni notte, con le pupille dilatate dal terrore, aspettavano che la cosa accadesse di nuovo e, quando succedeva, cercavano di turrarsi le orecchie, nascondendo la testa sotto le pesanti coperte. La gente del vicinato, invece, apriva le imposte per ascoltare meglio e i passanti si attardavano sul ponte, per non perdere quel canto meraviglioso. Così dolce da sciogliere ogni dolore, ogni amarezza, ogni rancore. (...) Nel piccolo vano, dietro il passaggio segreto, Hao Dong si sentiva ormai a casa, tra le stuoie e i cuscini che aveva portato giù ad uno ad uno, per non destare sospetti. Aveva poi bloccato la molla che portava alle sue stanze e quella sera con fatica cementò dall'interno, con della pece cinese, l'uscita esterna. Indossò uno dei suoi abiti più sontuosi, cinse le braccia e le dita dei gioielli più preziosi, chiuse al collo la collana che le aveva donato Marco, quindi si pose sui capelli l'ornamento che portava il giorno delle loro nozze. Mentre si preparava, di tanto in tanto, le sfuggivano dalle labbra, in un soffio, alcune note, una frase, delle sue melodie. Poi, affaticata, si lasciò andare al sopore che ormai le aveva appesantito le membra e invaso la mente. Marco, nella sua cella lontana, pensava che era intanto riuscito a far giungere proprie notizie alla famiglia. A far sapere che era vivo, ad assicurare la sua sposa che sarebbe tornato. Ma la sensazione di un silenzio di morte gli raggelava il sangue nelle vene, più di qualsiasi bat-

taglia. E ci volle più di un anno intero prima che il riscatto fosse pagato, lasciandolo libero di ritornare nella sua città. Le spiegazioni che ricevette non lo persuasero. Non bastavano a fargli capire cosa era accaduto alla sua sposa. Non capiva come il passaggio segreto non fosse più agibile, perché bloccato dall'interno, come se qualcuno l'avesse manomesso per impedire alla molla di scattare, e come o chi avesse cementato la lastra esterna. Ma di quello non aveva modo di chiedere ad alcuno. Mentre le parole strega, sparita, canti e voci che gli venivano dette si mescolavano con le tante che aveva dettato al suo compagno di cella perché, raccontando del suo viaggio nella lontana Cina, pur senza menzionare mai la sua storia d'amore per quella riservatezza che gli era propria, ma che era anche un modo per non incorrere in biasimi, gli era parso di sentirsi più vicino alla sua sposa, durante i lunghi mesi della prigionia. E ora lei non c'era più e nemmeno i suoi servi. Non si sa se Marco sia riuscito a dimenticare la sua principessa o se, ad un certo punto, si sia sorpreso a pensare che tutto fosse stato un sogno. Sposò una nobildonna veneziana, che gli diede tre figlie, in ciascuna delle quali cercò, senza accorgersene, ora uno sguardo, un sorriso o un'intonazione nella voce della sua sognata principessa. Seguitò a vivere amministrando le ricchezze riportate dal suo viaggio, e che non entrarono mai a far parte del patrimonio delle sorelle, ormai poste definitivamente in secondo piano dal suo nuovo matrimonio e dal piglio energico della nuova moglie. E non è dato nemmeno sapere se Marco abbia mai udito un canto dolcissimo aleggiare nell'aria, come la leggenda vuole accadere ancora, talvolta, nell'area dei quartieri dei Polo, e dove i cantastorie assicurano siano stati ritrovati, dopo otto secoli, i resti di una giovane donna, sicuramente orientale.

La salamandra è una tovaglia

LUCIA DE MICHELI

Neanche la Treccani è sicura del perché. Fatto sta che nel 1298 Marco Polo, da poco tornato in patria dopo aver girato il mondo per ventisei anni, finisce in carcere a Genova, in cella con un autore di romanzi cavallereschi pisano, Rustichello, pure lui vittima dell'antagonismo tra repubbliche marinare. Come sarà andata? I primi giorni: diffidenza. Poi: "A Caragian - sbotta Marco - *Egli mangiano la carne. E li gentili uomini la mangiano cruda, ma si la fanno minuzzare molto minuto, poscia la mettono ne la salsa e mangialla e con buone spezia.*" A Rustichello l'approccio pare bizzarro e la tartare non lo attira, ma il ghiaccio è rotto e i due passano il tempo - e ne hanno avuto tanto - parlando della propria vita. Anzi, Marco parla, Rustichello prende appunti. È così che, fra mille vicissitudini editoriali, compresa la perdita del testo autografo, possiamo leggere il Milione, uno dei libri più originali del tardo Medioevo, fra i cui molti pregi il più rilevante forse è che Marco "Non mette il suo libro sotto il segno dell'utile, ma sotto il segno della conoscenza."¹ Intendiamoci: l'utile lo tiene presente, è un mercante. Quindi annota le risorse redditizie incontrate, dai rubini balasci a uno strano olio in tanta abbondanza che 100 navi se ne caricerebbero a la volta [...] non è buono a mangiare, ma si da ardere (si accomodi chi voglia indagare sulla scoperta del petrolio). Veglia sulla nostra incolumità: se qualcuno dormisse la notte fuori di casa, dalle parti di Cugiu, sarebbe subito mangiato dai leoni, grandissimi e pericolosi. Che fare? Caccia al leone coi cani, e ne bastano due. Dovevano essere 'cani crestatì', forse parenti del Rhodesian Ridgeback. E poi usi sessuali dei vari popoli, cosa mangiare e cosa no, come attraversare un deserto senza restarci secchi. Marco però soddisfa anche la nostra sete di sapere. E racconta del Prete Gianni, del Veglio

della Montagna con tanto di oppio e assassini, perfino dei Re Magi, inseguendosi nel filone dei viaggiatori 'cristiani'. Non si limita alla tradizione consolidata. Si informa sul posto. Siamo nel Maabar, alla periferia di Madras: San Tommaso sta pregando in un bosco, circondato da pavoni, numerosi in quella contrada. Ferito per errore dalla freccia di un cacciatore, così orando morì. Manganelli, cui si deve l'introduzione all'edizione del 1982, rimarca la precisione dei dati: in un sobborgo di Madras, oggi chiamato Mailapur ('città dei pavoni'), la Basilica di San Tommaso è a poca distanza da un tempio dove si venera la dea Parvati, in forma di pavone. Parlando di volatili, restiamo nel Malabar: a Coilun possiamo ammirare pappagalli bianchi, con zampe e becco rosso, bellissimi, nonché pavoni e galline più belli e più grandi de' nostri. Marco d'altronde specifica che lì ogni cosa è diversa, tanto che egli anno lioni tutti neri. Se il clima di Coilun non vi confà (à sì grande caldo [...] che se toglie uno uovo e mettesse in alcuno fiume, non andresti quasi niente che sarebbe cotto) andate a nord-est, in Mongolia, verso il mare Azziano (il Pacifico). Potrete condividere coi falconi pellegrini il loro cibo preferito: il bugherlac. Non ne siamo sicuri, ma dovrebbe essere una specie di pernice che Polo assicura avere zampe da pappagallo e coda come una rondine. Nel Medioevo l'arte della falconeria è diffusa tra i nobili, e non fa eccezione il Gran Khan, che a Ciagannuor, in Mongolia, ha un palazzo in cui soggiorna molto volentieri, proprio perché vicino a un lago ricco di gru (Marco ne identifica ben cinque tipi), per non parlare della pianura vicina, popolata da fagiani e pernici, cacciati anch'essi da girfalchi e falconi. Meno attendibile pare il Milione quando accredita quanto sostengono dei mercanti tornati dal Madagascar: nell'isola vivono grifo-

ni non così fatti come si dice di qua, cioè mezzo uccello e mezzo leone, ma sono fatti come aguglie, così grandi che possono ghermire un elefante e portarlo in aria; da lì lo lasciano cadere e così si cibano della povera bestia sfracellata. Marco puntualizza che quelli di quella isola si chiamano quello uccello ruc, ma per la grandezza sua noi crediamo che sia grifone. Dài - protestiamo - anche se lo chiama grifone crede al Roc, uccello fiabesco delle avventure di Sindbad il marinaio nelle Mille e una notte. Invece - fidandosi di colleghi attendibili - ci sta offrendo la descrizione di una specie realmente esistita, quella degli Aepyornis (gli 'uccelli elefante'), probabilmente estinta tra 1000 e 500 anni fa nel Madagascar. Troppo pesanti per volare, e quindi per sollevare un elefante, sì, ma le misure coincidono con le scoperte dei paleontologi. È però quando tratta di cose che ha visto di persona che Marco davvero precorre l'inviato speciale. Fatti, non parole. Conoscenza. Partiamo dal banale: ci informa di aver visto a Singui (Cina settentrionale) dei buoi grandi come elefanti, fortissimi, molto begli a vedere, [...] tutti pilosi (ha misurato anche il pelo: 3 palmi) eccetto il dorso, bianchi e neri: ecco a voi gli Yak. Ora entriamo nella foresta di simboli cresciuta attorno all'unicorno: nel Fisiologo (primo bestiario ufficiale, III sec. ca.) si legge che è simile a un capretto, ma feroce; nessun cacciatore osa avvicinarsi, ma, davanti a una vergine, l'animale si mostra docile e le balza in seno. Miriadi di miniature, arazzi, quadri lo testimoniano. Marco, che ha visto i rinoceronti indiani, ammette: nella piccola isola di lava anno leofanti assai salvatichi e unicorni. Ma con la sua precisazione (Ell'è molto laida bestia, né non è, come si dice di qua, ch'ella si lasci prendere a la pulcella, ma è l'contrádio) dona un prezioso assist al Nome della rosa: "Un viaggiatore veneziano [...] vide

unicorni. Ma li trovò rozzi e sgraziati, e bruttissimi e neri. [...] Per cui - raccomanda frate Guglielmo al giovane Adso - se saprai che in un bosco vive un unicorno, non andarci con una vergine, perché l'animale potrebbe essere più simile a quello del testimone veneziano." Intendiamoci, a volte anche il Nostro cade. Racconta che nella provincia di Caragian nasce lo grande colubre, con tanto di misure precise e orrida descrizione: Elli anno due gambe dinanzi, presso al capo, e

orangi di Lanbri (a Sumatra) siano esseri umani che vivono nelle montagne, lontano dai centri abitati? Peccato veniale, in fondo, se pensiamo che in malese 'orang-hutan' significa 'persona/uomo della foresta'. Ma di scimmie sa qualcosa, tanto che tutela il consumatore da certi suoi colleghi che importavano piccoli uomini d'India da Giava, spiegando che si tratta di scimmie molto piccole, simili a uomini; pelano quelle scimmie [...] poi l[e] lasciano secare e pongolle in

Aristotele si trovano notizie simili. Ipse dixit. Marco però a Chingitalas (forse nel Turkestan) ha visto montagne dove c'è una vena particolare, con cui si fa la salamandra. Infatti la salamandra non è bestia, come si dice, che vive nel fuoco, ché neuno animale puote vivere nel fuoco. Ovvio, no? Cita poi un tale, ch'è nome Zuficar (un Turchio) che faceva fare queste salamandre e ci descrive in tre righe la procedura con cui si fanno delle tovaglie (io ne vidi) che sono brune, ma messe nel fuoco diventano bianche come neve. Eh sì, l'amianto già l'avevano inventato. La notizia per Marco è così banale che conclude con un brusco: E queste sono le salamandre, e l'altre sono favole. Questo pragmatismo però stona, una volta arrivati sull'altopiano del Pamir. Inizio valido: questa si dice la più alta montagna del mondo. E quando l'uomo è 'n su quell'alta montagna, truova uno piano tra due montagne, ov'è molto bello pasco, e quivi è uno fiume molto bello e grande. Per 12 giorni di cammino non si trova abitazione. Niuno uccello non vi vola, per l'alto luogo e freddo, e l'fuoco non v'è lo colore ch'egli àe in altre parte, né non è sì cocente colà suso. Ci troviamo in un paesaggio lunare, magnifico. Dài, Marco, facce sognà. E lui rovina tutto: ci sono dei grandi montoni selvatici, con corna lunghe sei spanne, e in queste corni mangiano li pastori, che ne fanno grande scodelle. Ma è il momento di pensare a mangiare? Poco ci consola sapere che nel 1841 lo zoologo E. Blyth diede a questa pecora il nome di Ovis ammon polii ('Argali di Marco Polo' o 'Argali del Pamir'), leale omaggio al Nostro. Ancora meno esaltante l'ennesima conferma della precisione dei dati: le 6 spanne (circa 137 cm) attribuite nel Milione alle corna corrispondono ai 140 cm riportati dai testi attuali. Marco è crudele: non vuole farci sognare, solo conoscere. Un carico pesante per l'essere umano di ogni epoca.

1. Luigi Foscolo Benedetto, *Uomini e tempi. Pagine varie di critica e storia*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1953.



non anno piede, salvo un'unghia fatta come di leone; lo ceffo à molto grande, lo naso maggior ch'un gran pane, la bocca tale che bene inghiottirebbe un uomo al tratto, li denti grandissimi. Certo, il colubre è solo un mito, al massimo è sinonimo di serpente. Marco però sta descrivendo un animale realmente esistente: l'alligatore cinese, o drago di fango. Ovviamente, sempre pratico, aggiunge che la carne si vende perch'è molto buona a mangiare. Crede che gli

La Salamandra è una tovaglia ignifuga? (artwork Tiziana Talamini)

forma e conciale con zaferrano e con altre cose, che pare che sieno uomini. Dove supera se stesso è a proposito della salamandra. Brunetto Latini, suo contemporaneo, nel Tesoro scrive che "la salamandra vive in mezzo alla fiamma del fuoco senza dolore e senza danni al suo corpo, ma spegne il fuoco grazie alla sua natura". Secondo il Fisiologo "se entra in una fornace di fuoco ardente, la fornace si spegne completamente". E già in

Il cinema e Marco Polo

CARLO MONTANARO

Contrariamente a quanto si potrebbe supporre per le suggestioni provocate solo alla lettura del suo nome, impossibile trovare il nome di Marco Polo consultando i repertori dei primi anni di cinema. Quando, per accontentare la curiosità di un pubblico sempre più esigente e numeroso, si riusciva a condensare in pochi minuti commedie o titoli letterari importanti (dall'*Odisea a Otello* a *I Promessi Sposi*) mai ci si è ispirati all'esploratore-letterato che ha creato il primo ponte anche economico con la Cina. Come mai si è pensato di ridurre nei classici dieci-minuti-dieci dei primi film da "un rullo", come si dice in gergo tecnico, quell'avventura straordinaria in paesi sconosciuti narrata oralmente in carcere a Genova e annotata in franco-veneto da Rustichello da Pisa che risponde al nome de *Il Milione*? Scorrendo le filmografie ufficiali si deve aspettare fino al 1938 per... non vedere Marco Polo in un film tutto made in Hollywood... Giudicato poco significativo per esaltarne la italianità *The Adventures of Marco Polo* venne trasformato nel ventennio in *Uno scozzese alla corte del Gran Khan* amputando le poche inquadrature iniziali ambientate in un'aligida Venezia, sommariamente ricostruita, dove montava in barca saltando dalle finestre. Ligio all'ascesa che stava facendo nello *star system*, Gary Cooper potrebbe impersonare tutto e il contrario di tutto, in un dignitoso film d'avventure con gli indispensabili risvolti amorosi. Negli anni '50 viene ripristinata la dignità com-

merciale dell'opera realizzata dall'artigiano Archie Mayo traducendone correttamente il titolo e presentandolo come opera nuova. Tra il 1939 e il 1956 due produzioni squisitamente televisive pare tratteggino, perfino in senso ironico, il personaggio Polo e le sue vicende: in Inghilterra per la BBC *Marco millions* di Michael Macowan (da un musical di Eugene O'Neill del 1928) e in America per la NBC *The adventures of Marco Polo* di Max Liebman. Il primo attore che negli anni '60, l'epoca più feconda del cinema commerciale, incarna Marco Polo è uno specialista del western prestato in Europa anche ai peplum (*Il colosso di Rodi* di Sergio Leone, 1961): Rory Calhoun, in una coproduzione maggioritaria italiana firmata dall'argentino Hugo Fregonese e co-diretta dall'italiano Piero Pierotti, dove brilla nel ruolo di una principessa cinese Yoko Tani, l'attrice franco-giapponese abilitata ad impersonare all'epoca ruoli esotici i più diversi. *Marco Polo. La grande avventura di un italiano in Cina*, pur non avendo praticamente niente a che spartire con il personaggio storico, esce da una fucina internazionale di buona professionalità estetica che fa dimenticare certi esterni più nostrani che orientali e certi espedienti narrativi addirittura alla Robin Hood. Con in più una manciata di immagini iniziali di una Venezia a tratti di sapore... ottocentesco. Venezia dove, in quegli anni '60 dopo le consacrazioni ottenute lavorando con Visconti, Antonioni ed altri grandi maestri, approda un Alain De-

lon affidato dal produttore Raoul Levy all'esperto veterano Christian-Jacque. Si preannuncia con il titolo di *L'équihier du Dieu (Lo scacchiere di Dio)*, una imponente produzione incentrata su Delon-Marco Polo. E si realizzano almeno un paio di importanti sequenze come la decapitazione di un personaggio interpretato da Michel Simon in Piazza San Marco. Poi... tutto si ferma perché non arriva denaro! Due anni più tardi Levy riappare con un nuovo regista, Denis de La Patellière (aiutato da un non meglio identificato Noel Howard) ed un nuovo interprete, Horst Bucholz, di origine tedesca, ma già affermato negli States sia a Broadway che a Hollywood (*I magnifici sette*, 1960). Il progetto, riveduto, corretto e rifinanziato, si ripresentava interessante sia per le società affiliate alla produzione che prefigurano paesi diversi e suggestivi (Jugoslavia, Egitto, Afghanistan, Svizzera, Italia) che per un cast molto ricco di importanti comprimari da Massimo Girotti ad Anthony Quinn, a Robert Hossein, a Omar Sharif, a Orson Welles, a Elsa Martinelli. E se anche a livello di intreccio il tutto ha poco a che vedere con *Il Milione* di Marco Polo, anche questo film appartiene al filone dell'onesto commercio che ancora riusciva a competere con la TV. L'unica cosa che manca in *Le meravigliose avventure di Marco Polo - Lo scacchiere di Dio* (1964) rispetto al soggetto originario che già ignorava la Cina, è... Venezia. Forse Levy temeva di riaffacciarsi più che alla città dei Polo a quella dei suoi arrabbiati credi-

tori... Sette anni dopo, un Polo "disegnato d'autore" dalla coppia più anomala nel panorama dell'animazione italiana. Giulio Gianini era un grande direttore della fotografia, autodidatta ed esperto nell'uso del colore e della tecnica del *carton decoupé* ovvero del cartoncino ritagliato. Mentre Emanuele Luzzati era scenografo, grafico, ceramista, illustratore, inventore di un mondo di fantasia che il sodale Gianini materializzava con proprietà. Maestro dei pastelli a cera tracciava segni opachi e netti senza alcun tentativo di simulare la tridimensionalità, ma volendo convincere lo spettatore che la sua carta disegnata poteva vivere di vita propria. E se per lo spettatore medio essi erano "quelli dei titoli di testa de *L'Armata Brancaleone* (1966)" per la RAI, che li chiamò nel 1971 per i tre brevi episodi (mezz'ora in tutto) di *Le Avventure di Marco Polo*, diventeranno presto "quelli delle favole" producendo uno dopo l'altro *Turandot* (1974) e *L'Augellin Belverde* (1975) da Carlo Gozzi e, soprattutto, ma solo presentato in RAI, quel miracolo de *Il flauto magico* (1978). Fantastico, rutilante, magico il viaggio Venezia-Cina-Venezia di Polo che va perdendo, anche grazie al testo di Donatella Zilotta detto da Giulio Bosetti, la valenza avventurosa per diventare, appunto, gioiosamente favolistico. Una cifra che Luzzati ripercorrerà illustrando *Il Milione*, pubblicato nel 2005 da Nuages con il concorso del Comune di Venezia. Sembra, a questo punto, che mai in Oriente si sia pensato di sfruttare la presenza di un personaggio affascinante come Polo per una narrazione autoctona. Nel caso de *L'Inferno dei Mongoli* (di Chang Cheh, 1975, prodotto da Chang's per Shaw Brothers a Hong Kong), un Marco interpretato dall'americano

Richard Harrison diventa l'uomo di fiducia del Gran Khan per difenderlo dall'invasione mongola. Ma lo sfondo storico è solo un pretesto per inserirlo in una vicenda basata sulle arti marziali. La fine degli anni '70 ci porta alla maturazione del "progetto per antonomasia" relativo a Marco Polo, ovvero una miniserie televisiva targata RAI TV. Ispirata, si racconta, dalla visita in Oriente di una delegazione ufficiale che aveva constatato il perdurare della popolarità, in quel paese, dell'esploratore-letterato, tanto da ufficializzare una coproduzione, la prima tra Italia e Cina, allargata poi ad America e Giappone con partecipazioni straordinarie di attori di prima grandezza come Anne Bancroft, John Gielgud, Burt Lancaster. Con un quasi esordiente nel ruolo di Marco che doveva però essere gradito alla Procter & Gamble, multinazionale made in USA di prodotti per igiene e bellezza, che "protestò" (il primo scelto Mandy Patinkin) approvando poi Kenneth Marshall. Tutta italiana la troupe con la fotografia di Pasqualino De Santis, la scenografia di Luciano Ricceri, i costumi di Enrico Sabbatini (con apprendista un talentuoso giovane veneziano: Stefano Nicolao) e le musiche di Ennio Morricone. Venezia fa da promozione internazionale perché è anche realisticamente sfondo con le "terre perse", ampio spazio privo di vegetazione vicino a Malamocco, prospiciente la laguna di fronte all'isola di Poveglia. In due parole la situazione ideale per simulare una piazza San Marco di fronte a un'isola di San Giorgio in epoca, ovviamente, pre-palladiana. Così il progetto di Giuliano Montaldo e di Vincenzo Labella (il primo sceneggiatore e regista, il secondo sceneggiatore e produttore) decolla, appoggiandosi ad una so-

cietà di produzione creata ad hoc. Gli ultimi artigiani-artisti ricostruiscono la Basilica, il Palazzo Ducale e le due colonne in gesso ricavando calchi da originali come nella più classica scenotecnica cinematografica. Altri luoghi sono meno felicemente riadattati da quanto (case, magazzini, "tesoni") sopravvive alle Isole del Lazzaretto vecchio e di Torcello. Poi la troupe si trasferisce in Marocco, in Mongolia ed in Cina, in luoghi ripresi per la prima volta da una troupe straniera. La lunga lavorazione ha dovuto essere ridimensionata e rifinanziata con la Vides di Franco Cristaldi e la guida esecutiva di Alfredo Bini nonché con il lavoro di più troupe in contemporanea. Ma le otto puntate (anteprima al Gran Teatro La Fenice alla presenza del Presidente Pertini) andate in onda dal dicembre 1982 hanno celebrato, probabilmente, malgrado qualche furbata all'italiana, uno dei prodotti più importanti della storia della nostra televisione. *Marco Polo... la storia mai raccontata* del 1995 potrebbe lasciare perplessi dall'audacia, se non pretendesse di giustificare con noiosa ripetitività, coito dopo coito, l'espressività attoriale di Rocco Siffredi. Mentre l'ultimo Marco Polo è una superproduzione, piuttosto sontuosa, realizzata in due serie per Netflix tra il 2014 e il 2015 con partecipazioni straordinarie, come il nostro Pierfrancesco Favino, che può rientrare in quel tentativo totalizzante di globalizzazione che ormai aiuta la pubblicità a scandire i tempi delle attuali televisioni commerciali.

Fotogrammi da: "Le avventure di Marco Polo" film di Emanuele Luzzati (Courtesy: RaiCultura)



La Biennale di Venezia 60. Esposizione Internazionale d'Arte

Stranieri Ovunque – Foreigners Everywhere

A CURA DI ANNA TREVISAN

La 60. Esposizione Internazionale d'Arte, a cura di Adriano Pedrosa, è aperta al pubblico dal 20 aprile al 24 novembre 2024, ai Giardini e all'Arsenale.

Secondo Roberto Cicutto, già Direttore della Biennale Arte, “la natura internazionale della Biennale ne fa un osservatorio privilegiato sullo stato del mondo attraverso la trasformazione e l'evoluzione delle arti. Nessun curatore, quando sceglie i contenuti della propria mostra, cavalca direttamente i temi caldi del momento, ma intraprende un viaggio pieno di cambiamenti di rotta e il cui racconto sarà alla fine fortemente influenzato dalla percezione e interpretazione che ne daranno i visitatori, gli addetti ai lavori e la stampa. Ma l'unicità della Biennale sta soprattutto nella presenza reale dei Padiglioni Nazionali (quelli storici ai Giardini, e più recentemente quelli che si sono aggiunti all'Arsenale e in alcuni spazi della città), che la rendono un luogo diverso da ogni altro per il confronto fra le arti e i mutamenti della società.”

Il titolo della 60. Esposizione, Stranieri Ovunque - Foreigners Everywhere, deriva dal nome di un collettivo torinese che nei primi anni Duemila combatte contro il razzismo e la xenofobia in Italia; a partire dal 2004 il collettivo Claire Fontaine, nato a Parigi, con sede a Palermo, realizza una serie di lavori: queste opere consistono in sculture al neon di vari colori che riportano in diverse lingue le parole Stranieri Ovunque.

Nucleo Contemporaneo (Courtesy: La Biennale di Venezia)

La scelta del titolo viene spiegata dal Curatore, Adriano Pedrosa: “L'espressione Stranieri Ovunque ha più di un significato. Innanzitutto, vuole intendere che ovunque si vada e ovunque ci si trovi si incontreranno sempre degli stranieri: sono/siamo dappertutto. In secondo luogo, che a prescindere dalla propria ubicazione, nel profondo si è sempre veramente stranieri.”

Venezia e la Biennale Arte 2024

Pedrosa richiama l'unicità di Venezia “l'espressione Stranieri Ovunque assume un significato molto particolare e specifico nella città la cui popolazione originaria era costituita da profughi provenienti dai centri urbani romani, una città che in passato ha rappresentato il più importante fulcro di scambio e commercio internazionale del Mediterraneo, una città che è stata capitale della Repubblica di Venezia, dominata da Napoleone Bonaparte e conquistata dall'Austria, e la cui popolazione oggi è costituita da circa 50.000 abitanti, ma che nei periodi di alta stagione può raggiungere i 165.000 in un solo giorno a causa dell'enorme numero di turisti e viaggiatori (stranieri di tipo privilegiato) che la visitano. A Venezia gli stranieri sono ovunque. Ma si può anche pensare a questa espressione come a un motto, a uno slogan, a un invito all'azione, a un grido di eccitazione, di gioia o di paura: Stranieri Ovunque! E, soprattutto, oggi assume un significato cruciale in Europa, nel Mediterraneo e nel mondo, dal momento che nel 2022 il numero di migranti forzati ha toccato l'apice (con 108,4 milioni secondo l'Alto

Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati) e si presume che nel 2023 sia aumentato ulteriormente.

Nelle più disparate circostanze, gli artisti hanno sempre viaggiato e si sono spostati attraverso città, Paesi e continenti, un fenomeno che a partire dalla fine del XX secolo non ha fatto che ampliarsi (ironia della sorte, proprio in un periodo segnato da crescenti restrizioni rispetto alla dislocazione o allo spostamento degli individui). In occasione della Biennale Arte 2024 si parlerà di artisti che sono essi stessi stranieri, immigrati, espatriati, diasporici, émigrés, esiliati e rifugiati, in particolare di coloro che si sono spostati tra il Sud e il Nord del mondo. La migrazione e la decolonizzazione saranno le tematiche chiave.”

Il Nucleo Contemporaneo e Nucleo Storico

Il Curatore chiarisce ancor più dettagliatamente lo spirito della Mostra che “si svilupperà e si concentrerà sulla produzione di ulteriori soggetti connessi: l'artista queer, che si muove all'interno di diverse sessualità e generi ed è spesso perseguitato o messo al bando; l'artista outsider, che si trova ai margini del mondo dell'arte, proprio come l'autodidatta o il cosiddetto artista folk o popular; l'artista indigeno, spesso trattato come uno straniero nella propria terra. La produzione di questi quattro soggetti sarà il fulcro di questa edizione e costituirà il Nucleo Contemporaneo dell'Esposizione.”

La Biennale d'arte presenterà anche un Nucleo Storico, composto da opere del XX secolo provenienti dall'America Latina, dall'Africa, dall'Asia e dal mondo arabo.

Sostiene Pedrosa che “si conosce fin troppo bene la storia del Modernismo in Euroamerica, ma i modernismi globali e quelli del Sud del mondo rimangono in gran parte sconosciuti.” In alcune sale della Mostra saranno esposti lavori provenienti da tali territori: un esperimento curatoriale volto a mettere in discussione i confini e le definizioni del Modernismo. Il Curatore

afferma che “queste storie assumono una rilevanza davvero contemporanea: abbiamo urgente bisogno di imparare di più su e da quei contesti. Inoltre, lo stesso Modernismo europeo ha viaggiato ben oltre l'Europa nel corso del Novecento, spesso intrecciandosi con il colonialismo, così come molti artisti del Sud globale si sono recati in Europa per esporre il proprio lavoro.”

Nelle parole di Roberto Cicutto e di Adriano Pedrosa si coglie la profonda convinzione che l'Arte rappresenti uno strumento determinante per capire, o per cercare di capire, il complicato mondo in cui viviamo e che la 60. Esposizione Internazionale d'Arte possa rappresentare la fucina dove forgiare tale strumento.

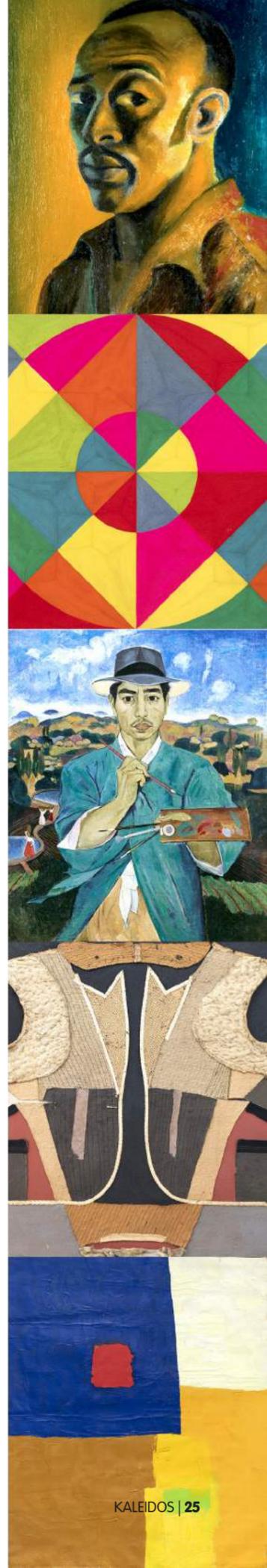
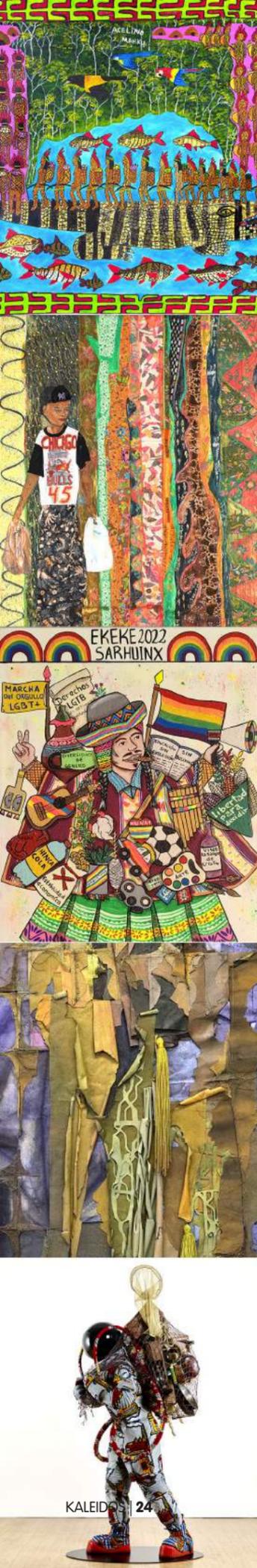
Qualche informazione sull'Esposizione

La Biennale Arte 2024 ha privilegiato artisti che non hanno mai partecipato all'Esposizione Internazionale, anche se alcuni di loro hanno già esposto in un Padiglione Nazionale, in un Evento Collaterale o in una passata edizione della Esposizione Internazionale.

Tra le 88 Partecipazioni Nazionali ospitate negli storici Padiglioni dei Giardini e dell'Arsenale e nel centro storico di Venezia, sono presenti per la prima volta alla Biennale d'Arte la Repubblica del Benin, l'Etiopia, la Repubblica Democratica di Timor Leste e la Repubblica Unita della Tanzania; la Repubblica di Panama e il Senegal partecipano per la prima volta con un loro padiglione. Gli artisti partecipanti sono 330.

Nell'ambito della Mostra sono previsti 30 Eventi Collaterali, Progetti Speciali e attività Educational rivolte ai più giovani. Tra i Progetti Speciali rientra l'esposizione di dieci opere dell'artista italiana Nedda Guidi a Forte Marghera, all'interno della Polveriera Austriaca. I Leoni d'Oro alla Carriera sono stati attribuiti all'artista brasiliana Anna Maria Maiolino e all'artista turca Nil Yalter.

Nucleo Storico (Courtesy: La Biennale di Venezia)



La “via della seta” ... in riva al Marzenego

STEFANO SORTENI



Via Gino Allegri: mercato del pesce, sullo sfondo, la filanda Fontanin (1938 circa, proprietà di Fulvio Busetto).

La seta è la fibra tessile che più associamo alla Cina, paese che resta ancora oggi il suo maggior produttore mondiale. Un prodotto tanto importante da aver dato il nome alla via commerciale che univa l'impero romano e quello cinese, attraverso Asia Centrale, Medio Oriente, Mediterraneo e Asia Minore, per circa 8.000 km. Quando la produzione di seta arrivò in Europa, a partire dal VI secolo d. C., tramite l'Impero Bizantino, essa era nota nel “Fiore di Mezzo” da millenni, era sacra ed era esercitata prevalentemente dalle donne, elemento quest'ultimo che ha caratterizzato anche quella esercitata nelle nostre filande come in quelle europee. E narra la leggenda che proprio a una donna, una giovane imperatrice che sorseggiava il suo tè sotto ad un albero di gelso, si debba la scoperta del segreto del baco quale produttore della seta. Nel medioevo, dopo l'iniziale prevalenza spagnola, è l'Italia a guadagnare il dominio nella produzione della seta, fiorente a Venezia, Genova, Firenze, Milano, Lucca. I mercanti veneziani basarono molti dei loro successi commerciali proprio sullo

scambio di questo tessuto ed incoraggiarono i produttori di seta a stabilirsi in Italia. Nel XVI secolo furono proprio gli industriali italiani, su invito di Francesco I, a creare in Francia questo tipo d'industria, che si sviluppò in particolare nella zona di Lione. Manifattura quest'ultima che, dopo un'agguerrita concorrenza, tra il XVII e il XVIII secolo riuscì a strappare a quella italiana la leadership continentale nella produzione dei drappi più pregiati. Il XIX secolo, con l'applicazione di tecnologie produttive più avanzate e l'introduzione sempre più massiccia sul mercato internazionale del più economico prodotto giapponese, agevolata anche dall'apertura del canale di Suez, vide la progressiva crisi della seta in Italia dove, nonostante tutto, il settore continuava ad occupare circa 300.000 operai. È in questo contesto generale che si cominciano ad avere notizie sulla presenza della seta in riva al Marzenego. Nei primi decenni dell'Ottocento è attiva solo la filanda del trevigiano Girolamo Franzoja, impegnata nella trattura, ovvero la lavorazione che prevede l'estrazione del filo di seta dai boz-

zoli, prima soffocati e macerati in bacinelle contenenti acqua quasi bollente, utilizzando un utensile non dissimile dall'antico arcolaio (aspo). Un solo stabilimento, e dalla vita stentata, che in poco tempo si spense, a fronte di un territorio popolato da filari di gelsi (“morari”), nel quale i “cavalieri”, ovvero i bachi da seta allevati in una miriade di case contadine per integrare il magro reddito, venivano lavorati a Mirano e a Noale se non anche più distante. Dopo l'Unità la situazione sembra leggermente migliore e gli stabilimenti sono diventati tre, tutti di imprenditori di origine veneziana: quelli di Pietro Fontanin e di Angelo Barbaro, a Mestre, di poco conto, e quello di Agostino Ceresa, a Carpenedo, nella villa che egli possiede all'inizio di via Pasqualigo, il più grande dei tre, l'unico ad utilizzare un moderno motore a vapore. I tre opifici impiegano complessivamente un centinaio di operai, probabilmente quasi tutte donne, in gran parte filatrici: la mansione forse più pesante, se non anche la più delicata e complessa, sempre con le mani immerse nell'acqua calda, attente ad unire in un unico filo bave di più bozzoli per formare il filo di sezione costante. L'attività, e l'ambiente nel quale si svolgeva, non erano quindi tra i più salubri e la vita lavorativa delle operaie, nonostante durasse pochi mesi all'anno, era molto dura. Il Novecento, con l'affermazione a livello mondiale della fibra artificiale di nylon, segnò la fine irreparabile della seta italiana, ma a vederla non ci saranno i tre opifici mestrini, nemmeno quello dei Fontanin, l'ultimo a chiudere i battenti, allo spirare del secolo precedente. Oggi di questo stabilimento resta solo la sede, in centro a Mestre, nei pressi di piazzetta Coin, un tempo sulla riva sinistra del ramo delle Muneghe, a ospitare un bar ed un ristorante dall'anonimo nome di “Filanda”.

Il centro urbano di Mestre

MONICA COIN

Una conoscenza approfondita della città mostra che vi è una maglia ed una struttura storica e ambientale che però non è così consistente e immediatamente evidente come in altre città, ma richiede uno “sguardo” attento e una precisa volontà per essere individuata. Si tratta di una struttura storica con segni ed elementi più forti, ed altri più tenui. I segni consistenti sono le fasce fluviali dirette verso la laguna, la gronda lagunare, il canal Salso, l'imponente sistema dei forti, ciò che resta del centro antico di Mestre. Sono in gran parte dei segni che legano storicamente Mestre e Venezia: il Canal Salso è come un cordone ombelicale con Forte Marghera che è grande quanto l'intero centro storico di Mestre, e con la laguna. Manca prima di tutto una cultura della storia di Mestre, cancellata anche nei libri di scuola, dove Mestre veniva comunemente definita negli anni '70 il dormitorio della zona industriale di porto Marghera, come fosse funzionale agli alloggi degli operai e non avesse alcuna storia precedente, dimenticando che le sue belle ville la facevano definire una “piccola Versaglia” e che le sue origini sono anche più antiche di quelle di Venezia. Di nuovo oggi definita città dormitorio per quella che risulta essere la nuova industria pesante, quella del turismo che attanaglia e soffoca la città di Venezia in primis e ora anche la città di Mestre. I tentativi di restituire questo ristoro morale ci sono stati, ma ancora non hanno raggiunto questo obiettivo. La battaglia contro la speculazione è una battaglia prima di tutto culturale. Quel che resta del centro storico di Mestre è un insieme frammentato di parti che via via hanno perso l'organica unità da cui avevano tratto origine. Vedi le trasformazioni di questo nucleo storico attraverso i tre elementi sopravvissuti alla sfrenata prassi

edificatoria che ha caratterizzato la città nel primo dopoguerra (anni '50): la vecchia Piazza Maggiore (ora Ferretto), la Torre Civica e via Palazzo, Piazza Barche (Piazza XXVII Ottobre). Il CUORE di Mestre. La prima, che fu il più importante borgo esterno della città murata medioevale, era il luogo più frequentato della terraferma veneziana, ora sostituito dalla frequentazione dei centri commerciali situati nella cintura della città. Richiamo necessario va fatto alla “Piazza” quale luogo urbano per eccellenza. Nelle piazze si è formata la cultura del cittadino europeo, quello che vive il luogo pubblico come luogo del patto sociale di civiltà urbana. L'idea di spazio pubblico, dove ci si incontra spontaneamente e si creano i legami sociali che formano il tessuto della comunità, sta lasciando il posto allo spazio privato, commerciale, un “non luogo” dove si arriva principalmente in macchina (il modello adottato anche a Forte Marghera). Da soli quindi si arriva, si dialoga da consumatori per acquistare e si va via da soli, senza aver comunicato con gli altri. Lo spazio pubblico è prezioso, ma si registra una sua progressiva erosione anche ad opera dei plateatici che si sono allargati in occasione del Covid e fanno fatica a ritirarsi. La Torre civica, che conserva al proprio interno l'ultima porta urbana sopravvissuta alla progressiva distruzione della cinta difensiva, è il simbolo della città. Via Palazzo è la strada, protetta un tempo dalle mura, che in maggiore misura conserva la dimensione e l'immagine passate di Mestre. Piazza, torre e strada, per effetto delle trasformazioni succedutesi nel tempo, hanno smarrito il senso del loro originario rapporto. Piazza Barche (ora piazza XXVII Ottobre) rappresenta il cordone ombelicale con Venezia e la dimensione “aperta” verso la laguna, un nome storico mai abbandona-

nato nell'uso comune dei cittadini, riacordo dal '600 all'800 tra Venezia e la terraferma, ritratta nel meraviglioso quadro del Canaletto. Un luogo oggi stravolto e “ucciso”, sembra quasi volontariamente, per dimenticare il volto del cuore di Mestre, come nel caso dell'edificio seicentesco della “Vecchia Posta” che viene ora chiamato rudere e si vuole abbattere senza alcun piano di recupero, anche compatibile con la nuova costruzione del privato. Via Spalti contiene tracce delle mura e del vecchio torrione, dimenticate all'oblio e chiuse da un inutile muro che nessuno ritiene di abbattere, pochissimi cittadini ne conoscono l'esistenza. Così come anche i giardini di via Torre Belfredo, la via più antica di Mestre, contengono ancora le tracce di un tratto di mura, sconosciuto ai più. Bisogna togliere le ragnatele a questo scrigno di tesori, con iniziative di valorizzazione anche popolare e culturale come i teatri minori, oggi chiusi, vedi il Teatrino della Murata. Il fiume Marzenego disegna la figura della città, eppure, diversamente da ciò che avviene nelle altre città, non viene considerato nelle sue rive, che vengono addirittura chiuse alla vista e cinte con reti di fortuna. Potrebbe diventare la valorizzazione di tutto il percorso storico ma anche ambientale, passando per i segni di un lontano passato come la traccia del ponte di Castelvecchio presso il vecchio ospedale. L'ambizioso piano del parco del Marzenego restituirebbe un volto al vecchio *flumen de Mestre*. Questo ambizioso progetto non deve però diventare un alibi per moltiplicare crediti edilizi privati fuori mercato, come sta tentando di fare la presente amministrazione in una delle delibere della sua giunta, pur positiva per il progetto di ripristino del Parco, un progetto ventennale che ora potrebbe finalmente vedere la luce. La zona dell'ex Ospe-



Vista aerea su Mestre (Erik Fløan)

dale Umberto I è situata sopra il sedime del nucleo originario della città di Mestre, una città stratificata nei secoli come le vere città, ma che nasce con insediamenti di origine romana come il toponimo Castelvechio ancora segnala su quella che era in origine una strada fondamentale di raccordo con Treviso, antico legame politico di questo antico insediamento fortificato. Ci parla anche di una città moderna agli albori del secolo del '900 con una ambizione di sviluppo, grandezza e cura per una cittadinanza che raddoppiava in pochi anni, cresceva anche socialmente e culturalmente e necessitava di un proprio nosocomio. I segni di questo sono ancora presenti nei padiglioni storici, lasciati in abbandono e considerati uno scomodo contorno per le enormi cubature previste da uno sconsiderato piano di recupero e acquisite da un ipermercato. La scelta migliore, dopo il fallimento della precedente società acquirente ed il crollo del prezzo di mercato (notevolmente inferiore al valore del sito dal punto di vista urbanistico), sarebbe stata la acquisizione da parte dell'amministrazione comunale per un'opera di riqualificazione che avrebbe dato lustro e vitalità a tutto il centro della città, al cuore di Mestre, per gli spazi disponibili a verde pubblico e gli edifici recuperabili. Nelle sue direttrici sto-

riche fondamentali (la via Ospedale entrava nella Piazza principale di fronte al Duomo della città; la via Antonio da Mestre potrebbe diventare una via pedonale verde fondamentale di raccordo tra il centro pedonale e la nuova stazione in costruzione in via Olimpia, in linea con la direttrice del Marzenego), si sarebbe inserita come una delle maggiori opere di riqualificazione urbana del Veneto. Ora abbiamo padiglioni storici in rovina, un parcheggio e un futuro ipermercato. I fondi europei del PNRR sarebbero stati la fonte destinata alla riqualificazione del centro urbano degradato rappresentato dal buco ultradecennale, ma sono stati dirottati alla realizzazione del Bosco dello sport, destinazione peraltro bocciata dalla Commissione europea. Sono stati persi questi fondi importanti per la città di Mestre? La domanda rimane nell'aria. Certamente un piano serio di salvaguardia per le parti pubbliche da valorizzare potrebbe essere una priorità per una nuova amministrazione, visto che l'attuale ha già chiaramente dichiarato di non avere un disegno preciso di recupero pubblico, mentre sembra ancora da definire la progettazione privata. "M e F, due semplici lettere nello stemma mestrino, sembrano un dettaglio irrilevante ma sono invece la storia, l'orgoglio e l'indole indomita di

Mestre città, in antichità alleata fedelissima di Venezia. Questo motto risale a oltre 500 anni fa, alla guerra tra la Repubblica di Venezia e la *Lega di Cambrai*, denominazione derivante dalla località dell'Alta Francia dove vari Stati, sotto la volontà del Papa Giulio II, sottoscrissero nel 1508 un accordo atto a fermare le mire espansionistiche veneziane. Nella guerra che ne conseguì Mestre fu orribilmente saccheggiata dalle truppe di Massimiliano d'Asburgo resistendo eroicamente, tant'è che dal 1513, in memoria della fedeltà dimostrata a Venezia, poté ornare il suo stemma con il motto "*Mestre Fidelis*"¹. Una volta ho stupito degli interlocutori che mi chiedevano di Venezia. Dissi senza esitazioni che nel DNA dei mestrini c'è la difesa di Venezia che non potrà mai essere dimenticata. In realtà gli interessi percepiti come contrastanti tra Venezia e Mestre condannano le due realtà ad essere più distanti e rancorose, come i polli di Renzo, e a guardare con sospetto alle amministrazioni comunali come fossero schierate a favore o contro all'una o all'altra, quando entrambe soggiacciono alle stesse politiche di distrazione.

1. Da "Gli eroi del calcio.com", storia della squadra di calcio Mestrina.

Non è un addio

MARIO ZANARDI

Lo sto dicendo a tutti, particolarmente alle persone che guideranno l'Università Popolare nel futuro, ormai vicino, per esprimere la mia disponibilità a continuare, anche se in forme diverse, a dare una mano. Lo dico anche a me stesso, perché cambiare drasticamente le priorità non è detto che sia facile. Ho avuto la curiosità di guardare indietro, e ho trovato il tesserino ricevuto alla prima iscrizione: data 2004, cioè 20 anni fa. Durante questo lungo periodo della mia vita all'interno di UPM ho sperimentato il vero significato della parola "Associazione": un gruppo di persone, di amici, accomunati dal desiderio, dalla curiosità di esplorare territori del sapere a cui fino a quel momento, magari, non avevano prestato attenzione, dal piacere di condividere momenti di socializzazione, di sentirsi utili alla Società con attività che fanno lavorare il cervello, impegnano la creatività.

Ho "creduto" nell'Associazione e le ho offerto il mio impegno: nei primi anni aiutando l'allora presidente Carlo Zaffalon nell'organizzazione delle attività sul territorio del gruppo C&C (camminatori e ciclisti), poi come Proboviro (2011 - 2014), in seguito come segretario (2014 - 2017) e infine come Presidente (2017 - 2024).

È fondamentale dire che non ha senso personalizzare il proprio contributo al funzionamento dell'Università Popolare Mestre: esso deriva dall'operato generoso, disinteressato e di grande qualità di un numeroso gruppo di persone. Per questo mi sento di ringraziarle con calore e affetto una ad una, colleghi, volontari, soci, docenti, dipendenti, amici che ho avuto al mio fianco in questi anni.

Due gruppi Consiliari diversi hanno guidato l'Associazione durante il periodo della mia presidenza.

Al primo gruppo appartiene la decisione di puntare al rientro nel RUNTS (registro unico del terzo settore; assemblea del 18/5/2019); quindi il passaggio al nuovo Statuto (assemblea del 3 settembre 2019) e la gestione del periodo drammatico del COVID19 (da febbraio 2020 in poi). Qui va citata la grande capacità di reazione della nostra struttura - commissione didattica e corpo docente in testa - che è riuscita con determinazione, coraggio e grande capacità a trasferire gran parte dei corsi in modalità online. Ovviamente non tutto è stato perfetto, ma abbiamo salvato il salvabile in termine di corsi, di soci, senza affondare anche dal punto di vista economico. Il



gruppo consiliare, anche se il triennio di mandato era scaduto, è rimasto compatto al suo posto per un anno ancora, fino a quando la situazione si è fatta più chiara e stabile ed è stato possibile organizzare l'assemblea con il conseguente giusto ricambio del gruppo dirigente.

Al secondo Consiglio appartengono la celebrazione del centenario di vita dell'Associazione (con un volume nel 2021 che raccoglie 100 anni di storia dell'Associazione scritto dai soggetti attivi in UPM: personalità culturali della città, docenti, soci, personale di segreteria e volontari) e l'entrata ufficiale nel RUNTS (2023). Tuttavia l'impegno fondamentale è stata la gestione del "post covid". UPM si è trovata ad operare in un mondo profondamente cambiato e con un gruppo di soci inizialmente dimezzato.

zato (da circa 1250 a circa 570). Abbiamo cercato di interpretare le nuove esigenze, offrendo inizialmente corsi online, per poi passare progressivamente alla presenza quando l'epidemia è regredita e le persone hanno recuperato fiducia e desiderio di condivisione. Analogamente abbiamo via via riprese tutte le altre attività culturali di socializzazione come gite e visite culturali, nonché il contatto con il mondo esterno. UPM ha incontrato la cittadinanza periodicamente nelle sale del Candiani e del museo M9, dipanando percorsi a tema a cui hanno contribuito personalità eccellenti, tra le quali il compianto prof. Giuseppe Goisis e l'amico Alberto Toso Fei. Non ultimi i *talks in English* di M. Gluckstern.

Ogni "passaggio" fornisce nuove opportunità ed è occasione di crescita: per i nostri soci e per l'Associazione nel suo complesso il frutto principale è stato un grande passo avanti nell'informatizzazione e la nascita dei corsi in modalità mista, che possono così essere seguiti direttamente in classe oppure da casa tramite collegamento online. L'Associazione si è impegnata nell'organizzazione di tutti gli aspetti tecnologici e informatici, fornendo in cambio ai soci il vantaggio di non perdere le lezioni in caso di malattia o assenza forzata. Non si può trascurare il contributo di numerosi docenti che permettono di mantenere alto il livello dei corsi per competenze, capacità, disponibilità ed empatia e costituiscono lo scheletro portante delle attività didattiche coordinate sapientemente da Sonia Rutka con la Commissione didattica. Un importante tassello nella vita dell'Associazione sono anche le nostre Segretarie che hanno aiutato il passaggio al metodo duale fornendo risposte e aumentando loro stesse le proprie competenze informatiche. Quest'anno abbiamo anche festeggiato la nostra rivista Kaleidos, ottima immagine dell'Associazione per la sua qualità, uscita con il cinquantesimo numero. Grande soddisfazione per l'apprezzamento di cui continua a godere con la distribuzione della versione cartacea in tutti i luoghi che sono ambiti culturali come librerie, biblio-

teche, musei o gestiscono eventi culturali come esposizioni di fotografia, di pittura, di poesia. Va considerato, inoltre, come Kaleidos si sia sempre più affermata oltre il territorio tradizionale di Mestre-Venezia e non soltanto con la diffusione cartacea, ma più recentemente anche con la programmazione di eventi organizzati su invito di Amministrazioni comunali dell'area metropolitana ed offerti ad un pubblico, alquanto interessato, con una pluralità di forme espressive, dalla lettura di testi alla fotografia, alla ricostruzione della memoria storica, il tutto fondato su un tema sviluppato dalla rivista.

Va altresì sottolineato come, vincendo le pesanti limitazioni indotte dalla pandemia, siano state adottate soluzioni, non ultima la versione on-line, volte a confermare la ormai "storica" presenza di Kaleidos nei luoghi deputati, assicurandone l'apprezzamento.

Un grazie riconoscente per quanto realizzato, e stimolante per ciò che verrà, alla redazione tutta ed alla generosa e competente collaborazione di quanti hanno concorso al raggiungimento di un grande risultato: Kaleidos festeggia il suo 50esimo con lo sguardo volto ad un possibile promettente futuro.

E così siamo arrivati all'oggi: il gruppo dirigente attuale lascia ai successori una Associazione economicamente sana, solidamente organizzata, che gode di un consenso crescente anno dopo anno, riconosciuta nell'ambiente culturale cittadino per una sua specifica valenza. Per il nuovo gruppo dirigente non sarà certo una "passeggiata", perché nulla si può dare per acquisito; tuttavia personalità nuove, più giovani, potranno entrare meglio in sintonia con le domande della società di oggi e vedere strade che a noi sono sfuggite. Io (ma è meglio dire "noi" della generazione che esce) non li lasciamo soli e, se lo vorranno, daremo sempre il nostro aiuto sincero e disinteressato.

M9: un incontro per Kaleidos

Il 16 maggio 2024, alle ore 17.30, M9 ospiterà nei suoi spazi una manifestazione dedicata a Kaleidos, la rivista di Università Popolare Mestre, in occasione della pubblicazione del suo 50° numero.

Nell'incontro, organizzato dal Gruppo Biblioteche UPM e dalla Redazione di Kaleidos, verrà tracciato - grazie a qualificati interventi, alla proiezione di immagini e alle letture a cura di "Voci di carta" - il cammino fatto dalla comparsa nell'aprile 2006 del numero Zero ad oggi: una storia ricca di sfide e di soddisfazioni.



Franco Cremasco - La porta sul cambiamento
1° premio al Concorso Fotografico UPM 2019

Continua la collaborazione tra UPM-aps e Municipalità di Marghera

PASOLINI A MARGHERA



LA SALA CONSILIARE OSPITA LE FOTO PIÙ BELLE DEL CONCORSO FOTOGRAFICO DAL TITOLO "ACQUA"

In attesa che si svolga il concorso fotografico del corrente anno, Università Popolare Mestre ha deciso di non archiviare ma, al contrario, di prolungare la vita espositiva delle foto più belle che hanno partecipato al concorso del 2023 (dal titolo "Acqua"), esponendole all'interno della Sala Consiliare della Municipalità di Marghera, nel quadro di uno spirito di proficua collaborazione tra Municipalità ed UPM aps che ha già dato luogo ad altre recenti iniziative. Ovviamente un sentito ringraziamento per la disponibilità manifestata e per la preziosa ospitalità offerta alle opere fotografiche, va rivolta al Presidente della Municipalità di Marghera, Teodoro Marolo.



Progetto Con-Tatto

Educare alla solidarietà gli studenti delle scuole, l'obiettivo del progetto Con-tatto del Comune di Venezia, nobile e ambizioso, al quale l'Università Popolare Mestre ha dato la sua adesione per il secondo anno consecutivo. Tre sono i percorsi pensati dall'Associazione che fa della partecipazione spontanea e solidale uno dei suoi capisaldi e tutti fanno della storia del territorio il filo conduttore: due ricostruiscono i momenti salienti dello sviluppo dell'approccio curativo dal medioevo alla fine del secolo scorso ("Il corpo e l'anima. Un itinerario per conoscere la storia della cura a Mestre"; "La città e la cura. Un itinerario tra passato e presente") mentre il terzo è dedicato al passato ed al presente dell'UPM ("Cento anni per la città. Un percorso tra passato e presente a Mestre"). All'iniziativa articolata in più giornate partecipano, quest'anno, tre classi dell'IIS Algarotti di Venezia che visiteranno anche la nostra sede ed incontreranno alcuni soci.



Arte alla Provvederia. Mostra di Pittura

La mostra espositiva di fine anno accademico è una delle peculiarità dei corsi d'arte organizzati da Università Popolare Mestre. Le opere realizzate durante l'anno dai partecipanti del corso di pittura tenuto dal prof. Roberto Cannata costituiranno, anche quest'anno, occasione per proporre al pubblico nel mese di maggio la loro visione presso gli storici locali della Provvederia di via Palazzo a Mestre. Tra le tematiche sviluppate dalla classe ci sarà anche quella inerente il "Giallo", soggetto declinato secondo varie interpretazioni, ispirate tanto all'aspetto cromatico che a quello letterario. Il titolo della prossima Biennale d'Arte di Venezia "Stranieri Ovunque" è stato uno spunto di riflessione sul secondo tema che ha avviato un forte coinvolgimento emotivo, tradotto in pittura, perché l'arte ed in questo contesto la disciplina pittorica sono da sempre veicoli importanti per affrontare tematiche sociali contingenti ed offrire, in un personale modo espressivo, un proprio significativo contributo.



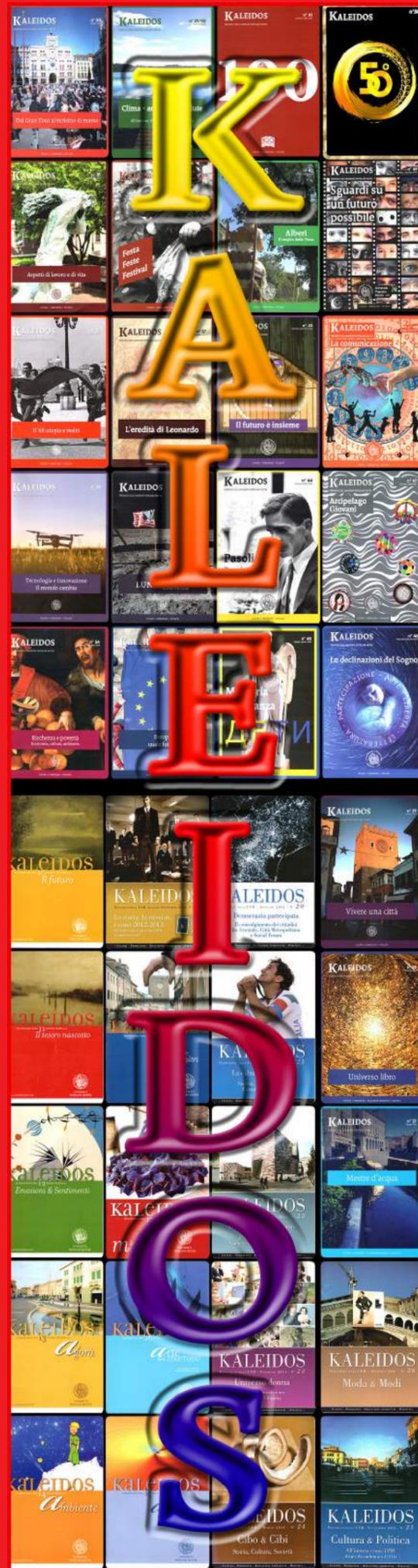
Un viaggio interessante alla scoperta della Bulgaria

Dal 26 maggio al 2 giugno un affiatato gruppo di soci dell'Università Popolare effettuerà il consueto viaggio annuale di una settimana, questa volta alla scoperta della Bulgaria, per conoscere un paese non ancora oggetto del turismo di massa. Sarà un viaggio itinerante, per conoscere tutti gli aspetti naturalistici, storici e artistici, partendo da Sofia, la capitale, per tornare al punto di partenza dopo un percorso ad anello. Tra le principali attrattive vi è la città di Plovdiv, seconda città della Bulgaria, con resti del periodo romano e ottomano, dove è previsto di poter partecipare alla raccolta delle rose e alla produzione del famoso olio di rosa, con successiva tappa alla Valle delle Rose, unica per la sua particolare bellezza, conosciuta in tutto il mondo. La Bulgaria è infatti nota come il Paese delle Rose, e la scelta della data del viaggio è stata dettata dalla volontà di godere la stagione della rosa bulgara nel momento di maggiore splendore. Le tappe successive faranno conoscere centri caratterizzati da singolari ambiti montani, anche con tracce di testimonianze preistoriche, e da territori percorsi da grandi fiumi, per giungere a Varna sul Mar Nero, e successivamente risalire lungo il Danubio, fino a Ruse, principale porto, visitando caratteristiche chiese e antichi monasteri, molti dei quali patrimonio dell'Unesco. Il viaggio si concluderà a Sofia, dove si visiteranno i principali monumenti della bellissima capitale della Bulgaria, quali il Palazzo Reale, la Moschea Banyas-Bashi e la Cattedrale di Aleksandr Nevski.



Incontri di fine Anno Accademico

Come da consuetudine ormai consolidata la fine dell'Anno Accademico 2023-24 dell'Università Popolare Mestre, che si avvia ad una positiva conclusione, verrà celebrata presso l'auditorium di Santa Maria delle Grazie il 6 giugno con un concerto della GOM (Giovane Orchestra Metropolitana) diretta dal Maestro Pierluigi Piran. In seguito si terrà il consueto ritrovo conviviale dei soci, aperto ad amici e familiari.



KALEIDOS

non solo un periodico



rivista di Università Popolare Mestre:
storia, tematiche, protagonisti

giovedì 16 maggio 2024
ore 17.30

M9 Museo del '900 - sala M9Lab
Via Giovanni Pascoli, 11 Venezia-Mestre
- ingresso libero -

Per informazioni: Università Popolare Mestre 041 802 0639
Corso del Popolo, 61 Mestre - Venezia
info@univpopmestre.net - https://www.univpopmestre.net



Università
Popolare
Mestre APS





Sostienici con il tuo 5xMile

 Nella Dichiarazione dei redditi indica il codice fiscale:

82011290275



univpopmestre.net



